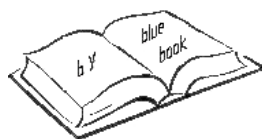


Tiziano Scarpa
Stabat Mater



© 2008 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: Foto Henrik Sorensen / Stone / gettyimages



Einaudi



Indice

<i>Stabat Mater</i>	3
Nota	72

Stabat Mater

Signora Madre, è notte fonda, mi sono alzata e sono venuta qui a scrivervi. Tanto per cambiare, anche questa notte l'angoscia mi ha presa d'assalto. Ormai è una bestia che conosco bene, so come devo fare per non soccombere. Sono diventata un'esperta della mia disperazione.

Io sono la mia malattia e la mia cura.

Una marea di pensieri amari sale e mi prende alla gola. L'importante è riconoscerla subito e reagire, senza lasciarle il tempo di impadronirsi di tutta la mia mente. L'onda cresce rapida e ricopre tutto quanto. È un liquido nero, velenoso. I pesci moribondi salgono in superficie, con le bocche spalancate, annaspano. Eccone un altro, viene su boccheggiando, muore. Quel pesce sono io.

Mi vedo morire, mi guardo dalla riva, ho i piedi già bagnati di quel liquido nero e velenoso.

Arriva in superficie un altro pesce agonizzante, è il pensiero del mio fallimento, sono ancora io quella, sto morendo un'altra volta.

Perché venire a galla? Meglio morire sott'acqua. Vengo tirata giù. Mi sento sprofondare. È tutto buio.

Poi sono di nuovo sulla riva, in piedi, ancora io, ancora viva, guardo il mare velenoso, nero fino all'orizzonte, i pesci morti pullulano, con le bocche spalancate. Sono io, siamo io, mille volte, mille pesci in agonia, mille pensieri di distruzione, sono morta mille volte, continuo a morire senza smettere di agonizzare. Il mare si gonfia, sale, è velenoso, nero.

Sono il pesce con gli occhi velati, salito in superficie per morire. Guardo in alto, sopra la mia testa. C'è un orizzonte livido, le nuvole sono scure, come un mare capovolto, il cielo nuvoloso è fatto di onde immobili, sfuocate.

Vedo la riva di un'isola minuscola, là in fondo c'è una ragazza che si guarda intorno. Mi guarda mentre muoio, non può fare niente per me, quella ragazza sono io.

Fai qualcosa per me, ragazza sulla riva, fai qualcosa per te stessa. Non lasciarti amareggiare da ciò che senti dentro di te. Dovunque ti volti vedi la tua disfatta. La marea nera sale, è piena di pesci morti. Reagisci, non soccombere.

Bisogna fare in fretta, prima che io sia completamente sopraffatta, finché c'è un angolino della mia mente che riesce a vedere che cosa le sta succedendo. Bisogna trascinarsi lì con tutte le forze, ritirarsi in quel cantuccio ancora capace di prendere decisioni, e dire: io.

Io non sono questo sfacelo, io ce la posso ancora fare, io sono forte, io non voglio lasciarmi sciogliere dentro questo veleno nero, io non sono tutta questa morte che vedo, io non voglio inghiottire questo mare, io non lascerò che tutto questo buio entri dentro di me e mi cancelli.

Ci sono ancora, da qualche parte, sono qui, separata da questa devastazione, l'angoscia non mi ha ancora presa tutta, c'è ancora un angolo dove posso mettermi al riparo e dire: io.

Se riesco ancora a farlo, per questa notte sono salva, sono in grado di alzarmi e lasciarmi alle spalle il mio letto di affanni e venire qui a scrivervi.

Signora Madre, tanto per cambiare anche questa notte mi sono ritrovata con gli occhi spalancati a fissare il soffitto. Non è proprio un soffitto, per la verità, perché sopra di me c'è il letto di Maddalena. Qui dentro dormiamo in file di letti fissati al muro come mensole. Quelle che dormono nei letti inferiori hanno sopra la testa una specie di soffitto personale, che è fatto dalle assi dei letti superiori.

E così il mio soffitto sono le assi del letto di Maddalena. È piuttosto basso, se sollevo il braccio posso toccarlo. Naturalmente non lo faccio, perché ormai mi conosco, sono troppo distratta. Mi è già successo di alzare il braccio mentre pensavo ad altro. Ho toccato le assi con la punta delle dita, senza rendermene conto, ho tolto una scheggia da uno spigolo e poi, sempre sovrappensiero, ho cominciato a grattare il legno con le unghie.

— Che cosa vuoi? — mi ha chiesto all'improvviso Maddalena, sporgendosi dalla sponda del suo letto, sopra di me, con tutta la testa. Mi ha fatto trasalire. Nel buio distinguevo il contorno della sua capigliatura scarmigliata, sembrava circondata di serpenti neri.

— Volevi dirmi qualcosa? — mi ha chiesto. Io sono rimasta zitta, non avevo proprio niente da dirle.

Io non ho niente da dire a nessuno. Non sono amica di nessuno, qui dentro.

Scusatemi, vi sto raccontando cose senza nessuna importanza. Le schegge di legno sulle assi del letto! Mi vergogno, Signora Madre, vi chiedo perdono. Ma da qualche parte dovevo pur cominciare, voi non sapete niente di me, non sapete niente di niente.

Quando arriva l'angoscia, quasi ogni notte, il rimedio infallibile è non indugiare a letto. Allora mi alzo e vengo qui a trovarvi. Estate e inverno. D'inverno, in particolare, uscire dalle coperte mi fa bene, cancella di colpo ogni tetraggine, come un secchio di acqua gelata. Non importa se prendo freddo. Il mio corpo si è abituato a queste nottate gelide. È sempre meglio che lasciarsi tormentare dai pensieri cattivi in quel letto caldastro, malsano. Salgo le scale, arrivo qui sopra e mi siedo sul gradino più alto, addossandomi a questo muro, da dove filtra il calore che mi basta. È il mio

posto segreto. Per arrivarci indosso uno scialle che mi protegge, mi fa pensare a voi. Signora Madre, io vi avvolgo con il mio pensiero, mi sentite?

Ho alzato il braccio, tocco le assi del letto sopra di me, spezzo una piccola scheggia, gratto la superficie ruvida, una testa si sporge fuori dalla sponda, al posto dei capelli ha tanti serpenti neri.

— Che cosa c'è, mi hai chiamato?

— Chi sei? — le chiedo.

— Sono la tua morte, — dice la testa con i capelli di serpente. La sua voce è gentile.

— Mi faresti compagnia? — le domando.

— Vuoi che ti porti con me?

— Se per te va bene, non vorrei ancora morire, — le dico.

— E allora che cosa vuoi? — La testa continua a parlarmi dolcemente, non ha perso la pazienza.

— Vorrei che tu mi restassi sempre accanto.

— E di che cosa vuoi che parliamo?

— Non lo so, — le dico.

— Io sono di poche parole.

— Non importa.

— E poi non c'è molto da dire, — dice la testa dai capelli di serpente.

— Mi basta che mi stai vicina.

— Per fare cosa?

— Vorrei che mi aiutassi a non dimenticarmi mai di te.

Signora Madre, vi ricordate di me? Sapete come mi chiamo? Mi presento, sono Cecilia. Vi piace questo nome? Voi come mi avreste chiamata? Avevate pensato a un nome, quando mi ospitavate dentro di voi?

(«Durante il mio breve soggiorno nel vostro ventre», stavo per scrivere).

Sì, io sono intima del buio, ma non ne sono per niente orgogliosa. Prenderei questa mia intimità col buio e la baratterei volentieri con qualche ora di sonno, per ristorare il mio spirito e dargli un po' di pace. Non saprei dirvi quand'è stato che ho preso l'abitudine di alzarmi la notte. Di una cosa però sono sicura: il primo ricordo che ho di me, il ricordo più lontano nel tempo, è il buio. È così, non esagero, il mio primo ricordo di bambina sono i miei occhi spalancati nel buio. Si può dire che la mia infanzia non sia stata altro che una lunga sequenza di tenebre. Non ve lo dico per lamentarmi, e nemmeno per farvi stare male. È così, è semplicemente così.

Signora Madre, vi è mai capitato di immaginarmi? Vi siete mai chiesta come ho trascorso i miei primi anni di vita? Se volete che la vostra immaginazione rappresenti il vero, dovete figurarvi una bambina che passa le notti a occhi aperti, tormentata dall'angoscia.

Non dovete credere che sia il buio a farmi paura. E nemmeno il silenzio. Qui il silenzio completo non c'è mai. Di giorno le stanze sono piene di voci e di musica. Di notte si sentono i respiri delle ragazze addormentate. Ognuna ha il suo modo particolare di respirare nel sonno, e a me, quando non sono angosciata da altri pensieri, non dispiace passare la notte a distinguere i loro respiri. Qualcuna russa, ma non mi dà fastidio. Ognuna ha una personalità notturna, che a volte contraddice la personalità che si rivela alla luce del giorno.

Ogni mattina, come i fiori, il sole fa sbocciare i volti.

Quando dorme, Maddalena ha il fiato grosso, per lei dev'essere una grande fatica riposare, mentre di giorno il suo passo è lieve, le sue parole sono delicate, sorride volentieri. Forse fa sogni faticosi, nei quali le ricade addosso tutto quello che è riuscita a evitare durante la giornata.

Di tanto in tanto, quando sono distesa nel mio letto al buio, colgo qualche piccolo schiocco indecifrabile, in lontananza. Sembra fatto apposta per ricordarmi che qui dentro siamo in un edificio enorme, complicato, pieno di sale, stanze grandi e piccole, e scale scavate come cunicoli nelle intercapedini fra le stanze, e rampe di gradini che si inerpicano, in diagonale, sospese sopra voragini architettoniche.

Provo a immaginare il percorso che ha fatto quel rumore per arrivare fino alle mie orecchie, salendo su per le scale, attraversando i corridoi, infiltrandosi nelle fessure, trapassando serrature e porte. I rumori, anche quelli più sinistri, sono sempre stati un conforto per me, perché mi distolgono dai miei pensieri. Tendendo l'orecchio, restando ad ascoltare, mi trasferisco lontano da me stessa.

I rumori sono i miei pensieri esterni. Sono quella parte della mia mente che sta fuori di me, oltre il mio contorno, distante dal mio corpo. Sono il mio io più vasto.

Volete sapere che cosa penso quando sto male? Non saprei dirlo con precisione. Mi sento perduta, completamente perduta. In quei momenti ho la certezza che per me non ci sia niente da fare, tutto è amaro.

- Non devi angosciarti così, — mi dice la testa dai serpenti neri.
- Che cosa posso fare?
- Non lo so.
- Credi che sia meglio morire, per me? — le domando.
- Può darsi. Prova a immaginarti morta.
- Come?
- Come ti viene meglio.
- Vedo un corpo immobile e freddo.
- Ma tu dove sei?
- Fuori da quel corpo, da qualche parte, per aria. Lo sto immaginando.

— Non va bene. Ti sei soltanto cambiata di posto. Devi immaginarti morta da dentro.

— Dovrei immaginare di non riuscire più a immaginarmi?

— Infatti.

— È impossibile.

— Allora lascia stare, se non sei capace. Vai a scrivere alla tua mamma, va'.

— Ma tu... Tu...!

La chiamo ancora, tante volte, sottovoce, ma la testa con i capelli di serpente non mi risponde.

Certe volte, nel buio, ho l'impressione di vedere qualcosa sopra di me, una specie di grande palla piena di spine. È una sfera rocciosa completamente ricoperta di pungiglioni lunghissimi, come un riccio, però sassoso, fatto di pietra. Quella per me è la vita, la mia vita, il male.

Signora Madre, ho imparato che quando mi succede, e mi succede ogni notte, non debbo assolutamente restare distesa nel letto a tormentarmi, devo alzarmi e venire qui da voi.

Striscio fuori dalla camera, percorro un corridoio lunghissimo, mi infilo in un passaggio quasi invisibile che solo io conosco e salgo sulla piccola scala che porta a un pianerottolo, sotto una porticina chiusa. È una delle tante scale dell'edificio. Mi siedo su quei gradini, in alto. D'inverno mi addosso al muro, dove passa la canna fumaria di una stufa, i mattoni sono caldi. Rimango seduta per un po' sulla sommità della rampa, finché l'angoscia non mi passa. Sotto di me sento le scale che sprofondano fino al centro della terra. Mi aggrappo alla ringhiera, per non precipitare anch'io.

Sapeste quanto ho tenuto stretto nella mia mano quel metallo freddo, in tutti questi anni! Sarei capace di modellarlo a occhi chiusi, con la creta, rifacendolo tale e quale, se me lo chiedessero. Ne conosco a memoria la forma, le foglioline che fanno da ornamento, di ferro, un po' taglienti.

Ho appena scritto una stupidaggine. Perché mai qualcuno dovrebbe chiedermi di rifare la ringhiera con la creta? A che cosa mi è servito conoscere quelle foglioline di metallo? A che cosa mi è servito imparare a memoria tutti i particolari del mondo?

Signora Madre, dovete avere pazienza con me, mi vengono in mente cose senza senso, ma qui dentro è così, le cose si ripetono e noi entriamo in confidenza con un gran numero di dettagli.

Sentire fra le dita sempre la stessa forma della stessa fogliolina di metallo attaccata alla ringhiera delle scale. Incontrare sempre la stessa piastrella rotta del pavimento, ogni mattina, andando dalla chiesa al refettorio, la terza piastrella del primo corridoio al secondo piano. Riconoscere una tacca sulla maniglia di ottone della sala.

Signora Madre, che stupida che sono. Voi non sapete ancora niente di me, e io mi perdo a raccontarvi cose di nessun conto. Pensate che cosa mi è tornato in mente: ero ancora piccola, sarà stato sette o otto anni fa. Da tre giorni un dente mi dondolava in bocca, proprio un dente davanti, in alto. Era il primo dentino che perdevo. Le mie compagne mi dicevano che avrei dovuto procurarmi un filaccio, oppure fare una treccina con tre capelli lunghi, passarla intorno al mio dente e annodare l'altro capo della treccia a una maniglia, per poi chiudere di scatto la porta. Io non me la sono sentita, mi faceva troppa impressione. Mi strappavo un capello per fare la treccia, poi ci ripensavo e lo mettevo fra le labbra, lo risucchiavo a poco a poco, facendolo a pezzettini fra i denti.

Poi, una notte, seduta su questi gradini, mi sono messa le dita in bocca, ho stretto pollice e indice a tenaglia e ho dato uno strattone. Il dente mi è rimasto in mano al primo colpo. Il suo orlo frastagliato scintillava nel buio. Stavo per gettarlo al di là della ringhiera, nella tromba delle scale. Scommetto che avrei dovuto contare fino a mille prima di sentirlo toccare il fondo, al centro della terra. Invece, senza pensarci, ho rimesso in bocca il mio piccolo dente morto e l'ho inghiottito. Volete che vi dica che cosa ho provato? Per me è stato lo stesso che averlo gettato nella tromba delle scale: qualcosa che cade, che sparisce e si perde in un fondo scuro. Un pezzettino di me mi cadeva dentro e scompariva nel nulla. Quella notte ho sentito che io non mi appartenevo, non ero di mia proprietà, non lo sarei mai stata.

Da piccola le mie notti trascorrevano sempre uguali. Ero come allucinata, restavo seduta sul gradino più alto della rampa, all'ultimo piano.

È la stessa dove mi trovo anche adesso. Gli occhi si abituano al buio, si arrangiano con quel poco di luce che c'è.

Così rimanevo a fissare l'angolo del muro, imbambolata, a volte anche per ore. La linea dove le due pareti si incontravano mi sembrava una cicatrice. Lo spazio aperto, fuori, era una ferita. Qualcuno doveva avere chiuso la ferita dello spazio costruendo quelle pareti.

Immaginavo che cosa c'era lì fuori, tanti secoli fa, quando non esistevano muri né case né niente, quando c'era solo spazio aperto, l'acqua e le isole melmose, ricoperte di sterpaglie. Il vento le spazzava, le donne avevano paura, si facevano compagnia nella notte, i bambini si rannicchiavano in mezzo a loro.

Da qualche parte filtrava del chiarore, nel pianerottolo sulla sommità delle scale. C'è sempre un po' di luce che rimane da qualche parte, di notte. Ma non si addensa mai negli angoli, non è come un batuffolo di polvere, è una sostanza più sottile dell'aria. È un sottofondo.

Il buio è solo un'apparenza, il vero sottofondo è la luce.

A me piaceva pensare che me lo stessi inventando io, quel poco di luce che c'era, perché anche nel buio più fitto ho scoperto che posso chiudere gli occhi e immaginare la luce, e allora è come se la mia testa si illuminasse da sola, da dentro, in segreto io posso pensare la luce, accendere una luce dentro di me.

Non ricordo quando è stata la prima volta che mi sono alzata dal letto e ho passato la notte sulla cima delle scale. A pensarci bene, non dev'esserci nemmeno stata una prima volta. Mi sa che è stato così da sempre. Io ho trascorso tutte le mie notti in questo modo, fin da quando ero piccolissima, fin da quando sono qui. Arrivo a dire che non sarei quella che sono, se non avessi la mia insonnia. È una parte di me, e mi chiedo come farei a continuare a vivere, senza questo appuntamento notturno con la mia nullità.

Signora Madre, vi scrivo nell'oscurità, senza candela accesa, senza luce. Le mie dita scorrono sul foglio appoggiato sopra le ginocchia. Bagno la penna nell'inchiostro, la intingo nel cuore della notte. Riesco a distinguere con difficoltà le parole che si srotolano sulla pagina, forse non sono nient'altro che grumi di buio anche loro. Dentro queste parole, ogni notte io vengo a farvi visita. Voi non potete vedermi, ma i miei occhi spalancati vi guardano.

Ho appena scritto che le parole si srotolano, ma forse si annodano. Si srotolano e si annodano, nello stesso gesto. Forse mi sto liberando, o forse mi imprigiono.

Signora Madre, forse la prigioniera siete voi, annodata in queste parole. Forse vi scrivo per liberarvi. Giro a vuoto questo filo intorno a voi che non ci siete, sperando di catturarvi. Magari questa corda formerà un gomito, sentirò una voce che sta soffocando dentro, e mi chiama per salvarla, maledicendomi, invocandomi, chiedendomi perdono, accusandomi a sangue. Sarete voi, sarete qualcosa, un grumo, un rantolo, un sorriso.

— Come va? — mi domanda la testa dai capelli di serpente.

— Sei tornata!

— Non sono mai andata via.

— A me sembrava di sì.

— Sei tu che non mi vedi. Io ho promesso di restarti accanto, non mi sono mai mossa.

— Davvero?

— Sono di parola, anche se parlo poco.

— Sei gelosa di mia madre?

— E perché mai?

— Stavi zitta perché preferisco scrivere a lei?

— Stai facendo tutto da sola. Io non ho protestato, non ti ho rimproverata, non ho detto niente di niente.

— Il tuo silenzio suonava come un rimprovero.

— Sei proprio una ragazzina. Ti ho sopravvalutata. Sto perdendo il mio tempo, con te.

Esiste al mondo una persona meno sola di me? Io mi confondo fra le altre ragazze. Siamo centinaia, sono sicura che a un occhio estraneo sembriamo tutte uguali. E io in mezzo a loro sono indistinguibile, assolutamente ordinaria. Mangio insieme a loro, prego con loro, vengo istruita con loro, suono con loro. Sono una di loro, né più né meno. Eppure proprio questo vivere in comunità ha fortificato la mia solitudine, l'ha resa indistruttibile.

Io sono un metallo arroventato immerso dentro l'acqua, la mia solitudine è diventata d'acciaio. Mi hanno temprata immergendomi nelle chiacchiere, nel gruppo, nella ininterrotta vita in comune. Io sono l'invincibile, la solitaria.

Signora Madre, ci siete? Esistete, da qualche parte? Siete ancora viva? Lo siete mai stata? Sto scrivendo a un fantasma?

A poco a poco comincio a farmi un'immagine di voi. Un'immagine plausibile, voglio dire. Non crediate che non vi abbia mai fantasticata in tutti questi anni. Ma solo da poco ho cominciato a immaginarvi per come dovete essere davvero. Almeno, credo. Tutto quello che mi ero abituata a pensare di voi non era che la consolazione di una bambina spaventata, un'immagine di comodo, fatta su misura per spiegare la mia condizione.

Figuratevi che ero convinta che voi foste una strega cattiva. Sul serio, non ridete. Vi immaginavo come una strega con un grande mantello nero, riempivate la notte con una risata agghiacciante mentre deponete un fagotto nella nicchia dell'Ospitale, è così che vi immaginavo.

Le suore non mi hanno mai dato nessuna notizia di voi. D'altronde, è la regola qui. Non ci dicono nulla, noi non sappiamo di chi siamo figlie. Ma mi sono fatta l'idea che almeno su questo le suore non ci nascondano la verità. Non lo sanno nemmeno loro da dove veniamo.

Sempre più spesso, di soprassalto, vengo visitata dal vostro volto. Di solito mi succede mentre stiamo mangiando: sono seduta al tavolo del refettorio, tengo in mano il cucchiaino, mi sporgo un po' avanti sul piatto e distingo i contorni di una testa sulla superficie della minestra, mi sembra di intuire la vostra faccia. Vi vedo, Signora Madre: siete ancora una ragazza, state cenando insieme ai vostri genitori, prima che io nascessi, sedici anni e qualche mese fa. Vi chinate sul piatto, stringete il cucchiaino come se voleste spezzarlo. Il vostro sguardo punta verso il basso, avete un groppo in gola, non riuscite a inghiottire quella cucchiainata, dovete fare finta di niente, vorreste avere di fronte uno specchio per controllare la vostra espressione, avete timore che la vostra faccia vi tradisca, e vostro padre e vostra madre capiscano che siete incinta.

Ma la minestra non è uno specchio, le patate e le cipolle galleggiano in mezzo alla vostra sagoma riflessa.

Devo impegnarmi per immaginarvi ancora meglio, ma in quei momenti mi sembra di cominciare ad avvicinarmi di più a voi, di iniziare a conoscervi.

Cerco di provare dentro di me la vergogna che dovete avere provato voi. Come ci si sente a portare dentro di sé uno sbaglio?

Qualche giorno fa sono entrata in cucina di pomeriggio e ho rubato un pezzetto di cuore di maiale. L'ho avvolto in una piccola pezza, l'ho nascosto sotto la ringhiera, fra il metallo e i gradini, l'ho lasciato lì a marcire. Oggi l'ho messo in seno. Anche attraverso la camicia e l'abito si sentiva la puzza. Le mie compagne arricciavano il naso, mi guardavano spaventate, altre ridevano. Suor Teresa mi ha preso da parte, mi ha fatto una ramanzina sulla pulizia personale, che «è la prima cosa», ha detto.

Qual è la prima cosa? Essere oneste? Restare vergini e intatte? Amare la propria sporcizia? Portare in seno i propri sbagli? Non abbandonare i figli? Qual è la prima cosa, la cosa più importante?

Guardo Gesù sulla croce, è sporco, è sudato e insanguinato. Ha una ferita che perde sangue, come le donne. Mi assomiglia.

Avete ceduto all'amore o al capriccio, povera Signora Madre? O forse è stato l'assalto di un uomo violento. Non illudetevi, non basta questo a perdonarvi, non basterà mai nulla.

— Tu mi tratti come una ragazzina sprovveduta.

— Io non ti tratto proprio. Io sto qui e basta, — mi dice la testa dai capelli di serpente.

— Non mi spaventi, ho imparato a non avere timore di nulla.

— E allora perché mi hai voluta vicina?

— Per dimostrarti che non mi fa paura nemmeno la mia morte.

— Non sai quello che dici. Tu non riesci a guardarmi in faccia, scrivi alla tua mamma per stare alla larga da me.

— Ma se sono stata io a chiamarti!

— E a te sembra che io ti abbia risposto davvero?

Signora Madre, io vi invoco ma voi non rispondete. Voi siete soltanto nella mia testa, io guardo i miei pensieri che escono dalla punta della penna, li getto fuori dalla mia testa senza mai riuscire a liberarmi di voi.

Ogni parola che scrivo è soltanto un altro modo per dire il vostro nome, il nome che non conosco. Anche se scrivo cielo, terra, musica, dolore, io sto scrivendo sempre e soltanto mamma.

Volete che vi racconti il tempo in cui voi non esistevate? Non sto scherzando. C'è stato un tempo in cui io non sapevo che esistessero le madri. Forse è stato il mio periodo più felice, quello. Voi non mi mancavate. E come avreste potuto? Non lo sapevo nemmeno, di avere una mamma.

La ricordo bene, quella notte. Non so quanti anni avessi, forse quattro, cinque. Avevo già preso l'abitudine di venire a rannicchiarmi qui, sulla sommità della piccola rampa in cima alle scale, a notte fonda. A un certo punto mi sono accorta che qualcuno si stava lamentando, da qualche parte, in un luogo lontano dell'edificio. Si sentiva una specie di mugolio provenire dal fondo delle scale. Chissà, magari era una bestiola in agonia. Forse un topo era rimasto intrappolato e aveva la pancia spappolata da una molla, gli rimaneva da scontare ancora una quantità di sofferenza prima di guadagnarsi la morte. Ma non era un topo, non era un animale, quella era una voce umana, una voce che mi chiamava.

Mi sono alzata in piedi e ho cominciato a scendere le scale. Tutte, fino all'ultimo gradino. Seguivo quel lamento, era appena un filo che saliva su dal fondo dell'edificio addormentato. Ero in apprensione, avevo paura di farmi scoprire dalle suore che ci sorvegliavano a turno, in testa ai corridoi, sedute su una panca, intontite dalla ripetizione di un rosario.

Qualche ragazza durante la notte si alza, alcune si servono dei vasi nei ripostigli dei corridoi, altre hanno bisogno di usare la latrina al piano terreno. La suora che rimane sveglia le lascia andare una alla volta. Ma questo succede dall'altra parte dell'edificio, sull'altra scala. Io conosco a memoria il buio e so come svoltare nell'angolo cieco del corridoio e raggiungere la mia scala prediletta senza farmi vedere. Io sono una parte del buio, una fetta di nero che si muove dentro un nero più grande.

Continuavo a scendere, sempre più in basso, e a ogni gradino che facevo, mi davo sempre di più della stupida. Il fetore che mi veniva incontro dal fondo dell'edificio era inconfondibile. C'era una latrina anche da questa parte. Eppure non mi pareva di esserci mai stata. Il lamento veniva da là dentro.

Signora Madre, vi scrivo nei ritagli di tempo, di nascosto, prima di dormire, quel poco che riesco a dormire, scrivo completamente spossata, senza difese, quando la mia mente non ha più forze nemmeno per sognare. Guardo le parole che escono dalla punta della penna e si stendono esauste sulla carta. Rimango a fissarle così, distrutta dalla fatica. Guardo la parola mamma, continuo a guardarla, la riscrivo per capirla, la tendo, la tiro da tutte le parti fino a strapparla, mamma. Non ho altro modo per guardarvi che questo.

Sbirciare dentro una latrina, non l'avevo mai fatto. Perché avrei dovuto? Non sono mai stata curiosa, neanche da bambina. Ero sempre occupata dai miei pensieri, non

riuscivo a interessarmi degli altri, le ragazze, le musiciste, le suore. Ma il lamento oltre la porta della latrina continuava. Era un mugolio strappato, esprimeva una strana ferocia, una voce di pena. Avrebbe potuto esserci un mostro, lì dentro. Magari mi aveva attirato fino a laggiù per divorarmi. Facesse pure, per me era lo stesso, anzi, molto meglio così. Perciò ho spinto piano la porta, e ho guardato.

Signora Madre, oggi non vi ho scritto, ve ne siete accorta? Io non vi penso, e voi non esistete. La mia vita è un modo per non farvi esistere. Certe volte mi viene da pensare: oggi non sto pensando alla mamma. Mi vendico così.

Dentro la latrina c'era una ragazza accucciata, voltata di schiena. Non l'ho riconosciuta. Lei era girata, e quel posto era molto scuro. Da qualche parte ci sarà stata sicuramente la luna, a ridere di me: la bambina che pensava di essere scesa nell'abisso per farsi divorare dal mostro e aveva trovato una ragazza tormentata dalle coliche. La luna è una cosa appiccicata lassù in alto per ridere delle donne.

Davanti a me vedevo una figura nera, una sagoma che si contorceva per un crampo all'intestino. Ero scesa fino a laggiù in fondo per stare a guardare una mia compagna che faceva i suoi bisogni! Che beffa. E che schifo. Dal fondo di quel corpo usciva una massa fetida, la ragazza annaspava, stringeva i denti, l'ho sentita invocare la Madre di Dio. Era disgustoso, stavo per andare via, ma quella cosa non finiva di uscire dalle sue viscere.

Non mi biasimate, Signora Madre, in vita mia non ero mai rimasta a spiare un essere umano mentre faceva i suoi bisogni, e di certo quella scena non mi attraeva, eppure sono rimasta lì ancora per un po', c'era qualcosa che mi tratteneva laggiù, non avevo mai visto un escremento simile in vita mia, né che si potesse soffrire così tanto per liberarsene.

Poi è successo qualcosa di assolutamente senza senso, qualcosa di mostruoso e comico allo stesso tempo. L'escremento ha iniziato a piangere.

Signora Madre, io non sono niente, io non esisto. Potrei morire in questo preciso momento e sarei subito dimenticata. Non c'è nessuno che mi pensa, nessuno che tiene a me. Non mi lagno di questo. Al contrario, certe volte questo pensiero mi fa stare bene. Non ho la responsabilità di nessuno. Potrei fare una pazzia! Uccidere una delle suore. Una qualunque, senza motivo. Verrei compatita e perdonata, ne sono sicura, mi punirebbero con crudeltà impassibile, serenamente, com'è giusto che sia. Forse verrei addirittura capita. Io non sono niente.

Com'è smisurato, questo mio niente. Io mi sento dappertutto, sento che in questo dappertutto non ci sono, e questo pensiero mi dà alla testa.

Immagino l'acqua sconfinata, oltre le pareti, le isole melmose con il vento che spazza le sterpaglie, e io non ci sono lì sopra, non sono come lo spirito del Signore Dio che vaga sopra le acque.

Cerco di immaginare come deve sentirsi, il Signore Dio, a essere dappertutto, ma dappertutto nel modo opposto a come sono dappertutto anch'io. Il Signore Dio è presente in ogni singola minuzia, io invece sono dappertutto come il vuoto.

Io sono assente da tutti quanti i posti che ci sono al mondo. Quanto è vasta questa mia assenza! Quando ci penso mi viene il capogiro. Ma poi penso che è soltanto un'illusione anche quella di non esserci, e improvvisamente ritorno tutta qui, dentro la mia pelle, mi raggrumo, e infatti da qualche giorno mi si è incarnita un'unghia, mi fa male l'alluce del piede destro. Forse questo mi è successo proprio perché sono qui, sempre e soltanto qui, al mio posto, dentro di me, e la mia presenza non ne può più, preme e si fa sentire, mi punge.

— Non mi parli mai.

— Sei tu che non mi chiami, — risponde la testa dai capelli di serpente.

— Ho paura di disturbarti.

— Io veglio su di te, ricordatelo, sono sempre qui.

— Dovrei sentirmi rassicurata?

— Sei tu che mi hai voluta.

— Tra noi c'è troppa differenza. Troppa dismisura. Tu sei potente, io non conto nulla.

— Non posso farci niente. Se vuoi ti abbandono.

— No, resta qui! Ma permettimi di rendermi utile.

Mi sembra che la testa dai capelli di serpente sorrida alla mia proposta, ma senza sarcasmo. Ha la sua solita espressione dolce.

— Renderti utile? E come? — mi chiede.

— Vuoi che uccida qualcuno per te? Vuoi che ammazzi una suora?

— Non essere puerile. Io sono soltanto la tua morte. La tua e di nessun altro. Non divagare. Non permettere a te stessa di distrarti.

— Ma allora non hai nessun bisogno di me?

— No.

— Pensavo che ti sarei piaciuta. Che mi avresti chiesto qualcosa.

— Devi essere tu quella che chiede e quella che risponde.

— Vattene di qui! Sai solo guardarmi dall'alto. Sei superba.

Dal corpo della ragazza accucciata nella latrina era uscito anche un serpente che era rimasto attaccato all'escremento. La coda del serpente era ancora intrappolata nelle viscere della ragazza, mentre la testa azzannava sulla pancia il corpicino appena nato. La ragazza ha sollevato il piccolo corpo e gli ha strappato il serpente dalla pancia con un morso. Il serpente giaceva arrotolato a terra, floscio e senza forze, spenzolando ancora dalle viscere della ragazza.

Sono scappata su per le scale.

Avevo quattro anni quando ho assistito a quella scena, non sapevo nulla della vita. Ora ne ho quasi sedici, ne so ancora meno.

Solo parecchio tempo dopo, a mente fredda, ho capito perché quella ragazza aveva invocato la Madre di Dio. Guardando la pala d'altare in chiesa l'ho vista, la donna che ha schiacciato il serpente sotto il suo piede. Ma ancora più coraggiosamente la Madre di Dio ha vinto il mostro orribile che è uscito dal suo corpo. Lo tiene in braccio ormai inerme, un bambino roseo e sorridente, piccolino, innocuo. Quel mostro la Madre di Dio lo ha ammansito.

Dopo quella notte ho sofferto di stitichezza per mesi.

Come avrà fatto a nascondere la gravidanza, la ragazza? Deve essersi fasciata molto stretta negli ultimi mesi prima di partorire. Chissà che dolore. E la paura di essere scoperta. Ma era davvero una ragazza? E se fosse stata una delle suore? Non lo so. Sono passati molti anni da allora. Almeno undici, credo. Io ero piccola, avrò avuto quattro, al massimo cinque anni, la notte in cui ho assistito senza saperlo al parto dentro la latrina, e poi era scuro, la partoriente era girata di schiena. Non so neanche che fine abbia fatto il neonato messo al mondo quella notte. O era una neonata? Potrebbe persino essere una delle nostre compagne. A quest'ora avrebbe undici anni, se non è morta lì dentro, povera creatura. Ma se la neonata è stata ritrovata ancora viva, le suore avranno sicuramente coperto lo scandalo. Niente di più facile, per loro, fingere di averla ricevuta nella nicchia dell'Ospitale da qualche sconosciuto, una più una meno... Ricordo vagamente che nei giorni successivi sono stati celebrati i battesimi per accogliere le piccole nuove arrivate. Ma ciò è sempre stato ordinaria amministrazione all'Ospitale. Forse dovrei esaminare più attentamente i volti delle mie compagne. O delle suore più giovani: perché no? Anche loro, anche le suore. Chi mi dice che non fosse una di loro a essere rimasta incinta? Dovrei confrontare i volti di tutte le ragazzine sui dieci anni e le donne sopra i venticinque, per vedere se scopro qualche somiglianza, qualche parentela fra madre e figlia, forse... Signora Madre! Mentre scrivevo queste parole ho avuto un brivido, ho pensato che la stessa cosa potrebbe essere successa a voi, a me e a voi. E se foste anche voi qui dentro? Se mi aveste partorita qui dentro anche voi? Magari voi abitate qui, fra le centinaia di donne e ragazze che vivono nell'Ospitale, e mi guardate ogni giorno, e la notte di nascosto vegliate su di me, siete anche voi insonne, vi rincantucciate da qualche parte qui intorno aspettando che io venga a farvi visita scrivendovi, io che credo che voi siate chissà dove, senza sapere che invece voi vivete qui dentro e adesso siete qui vicino.

Ieri ho smesso di scrivervi e ho pianto.

Sono in collera con voi. Non vi scriverò più.

— Stai soltanto prendendoti in giro.

Io sto zitta. Alla testa dai capelli di serpente non rispondo più.

— Perché non mi rispondi?

— Non ho voglia di parlare con te, — le dico.

— Guarda che sono io quella che non è tenuta a parlare. Quando apro bocca, devi considerarlo un onore che ti faccio, un regalo vero e proprio.

— Tu ti sei montata la testa.

— Sei impazzita? — Lo ha detto facendo una delle sue risate gentili. Quello che mi fa imbestialire è che la testa dai serpenti neri non si altera mai, si rivolge a me con un tono sempre molto dolce.

— Tu non saresti niente senza di me. Senza di me la mia morte non ci sarebbe, non esisteresti neanche, — le dico.

— Ci diamo delle arie, a quanto vedo. Va bene, chiudo il becco, vorrà dire che non...

— Scusami. Dimmelo lo stesso, ti prego.

— Oh, è presto detto. Stai negando l'evidenza. Ti sei messa in testa che tua madre possa essere addirittura qui dentro.

— Credi che sia impossibile?

— Lo trovo assai improbabile.

— Ma non è detto che...

— Pensa quello che vuoi. Ma l'unica che ti è vicina qui all'Ospitale sono io. Finché non capisci questo, girerai a vuoto.

Vestiamo tutte uguali. Una veste grigia per tutti i giorni, accollata, chiusa intorno alla gola. Indossiamo una veste rossa quando suoniamo in chiesa. L'uniforme dovrebbe renderci indistinguibili, e invece ottiene l'effetto contrario, fa spiccare ancora di più le differenze tra una faccia e l'altra.

Ci resta solo il viso per esprimerci. La personalità delle mie compagne si concentra tutta in quella piccola superficie, l'ovale del volto. Quando mi parlano, quasi non riesco a guardarle in faccia, mi sento come se mi prendessero a schiaffi, da quanto è violenta la loro espressività contratta. Le loro facce sono come scolpite dall'interno. I muscoli educati alla modestia si muovono appena sotto la pelle, ma a me arriva tutta la forza d'urto di quegli spasmi impercettibili, è talmente denso il concentrato di carattere che preme sui loro volti.

Io indosso la mia faccia pietrificata, io non mi affaccio. Io passo inosservata.

Signora Madre, vi voglio raccontare un sogno che ho fatto tante volte, a occhi aperti, seduta sulla scala, durante la notte. C'era una donna vecchia, con la gonna nera e una pancia enorme. La donna si aggirava di notte in una città buia. Si accovacciava e faceva i suoi bisogni in un buco pieno di escrementi. Poi si alzava in piedi, si rimetteva in ordine, la sua gonna era coperta di fiori profumati, il suo ventre era

snello, il volto liscio, lei era bella e giovane. Andava via di lì senza voltarsi. Sulla piramide di feci c'erano due occhi, la faccia sporca di una bambina, io.

Domani sarà il mio compleanno, compirò sedici anni. Domani, ventuno di aprile. Siete sorpresa, Signora Madre? Non ricordavate che fosse quella la mia data di nascita, vero? Ma la notte in cui mi avete depositata nella nicchia dell'Ospitale è quella, e quindi quella è la data che le suore hanno segnato sul registro. Per loro io sono venuta al mondo quella notte. E io sono d'accordo, approvo la loro diligente imparzialità.

Il giorno del mio parto vero, in questo mondo, è avvenuto verso l'interno, quando sono stata introdotta nell'Ospitale. Voi non mi avete partorita facendomi uscire fuori dal vostro corpo, ma infilandomi dentro questo edificio.

Signora Madre, anni fa ho sognato che vagavo di notte per le vie di una città sconosciuta, con una fitta al ventre. Bussavo ai portoni, domandavo ricovero in tutte le case, ma dappertutto mi aprivano vecchie cattive, con gli occhi gialli e i denti malandati. Non riuscivo a liberarmi dal peso che mi opprimeva le viscere. Alla fine, con tanta vergogna, di fronte a un gruppo di barcaioli che mi guardavano sogghignando, mi sono accucciata e ho fatto i miei bisogni per terra, là dove mi trovavo, per la strada. I barcaioli sono scoppiati a ridere, le loro bocche circondate di peli neri si aprivano, le dentature scintillavano. Mi sono voltata a guardare e mi sono accorta che fra i miei escrementi c'erano un paio di occhi, un volto tutto imbrattato, due manine. La neonata ero io. Mi sono allontanata cominciando a canticchiare, verso il gruppo di barcaioli con le barbe scure. Quando mi sono svegliata avevo le cosce bagnate, fra le gambe c'era il mio primo sangue.

Signora Madre, cerco di immaginarvi meglio che posso, voglio sfondare questa cecità, questo posto vuoto, questa faccia che mi manca. Ce la metto tutta. Immagino il giorno in cui avete scoperto di essere ingombra di me. Tempo fa, in refettorio, ho abbassato la testa sul piatto che ci avevano appena servito le nostre compagne cuciniere. Sulla superficie della minestra si rifletteva vagamente la sagoma della mia testa, una faccia fatta di cipolle e cavoli. Vi ho immaginata, anche voi china sul vostro piatto di minestra, quasi diciassette anni fa, al tavolo con i vostri genitori, mentre nascondevate in cuore la vostra vergogna, me. Cercavate assurdamente di intuire dal riflesso della minestra se la vostra faccia lasciasse trapelare l'angoscia. Ma riuscivate a vedere soltanto cipolle e cavoli. Dal vostro riflesso saliva un vapore ripugnante.

Signora Madre, sempre più spesso mi apparite mentre sono seduta al tavolo del refettorio, vedo la vostra sagoma nella minestra, mi alzo e corro a vomitare nelle latrine.

Signora Madre, alla fine è sempre da voi che torno, nonostante i miei propositi e le mie insofferenze, io mi rivolgo sempre a voi, sempre con le stesse parole, vi racconto

sempre le stesse cose, perché voi siete sempre lo stesso pensiero, siete la mia ripetizione, la mia giaculatoria, la mia condanna, la mia noia.

Signora Madre, io vi descrivo come vi vedo quando cerco di immaginarvi. Vi racconto come eravate nei sogni in cui vi ho incontrata. Ma mi accorgo che non mi è ancora passato per la mente di dirvi come sono io. Il fatto è che non lo so. Non mi guardo mai allo specchio. Qui all'Ospitale gli specchi sono pochi. La nostra vanità non viene di certo incoraggiata dalle suore, ma nemmeno del tutto mortificata. Dobbiamo restare in ordine. L'unico grande specchio nella sala grande dell'Ospitale serve a questo. Ci vengono concessi pochi istanti per controllare che siamo a posto. Perciò nello specchio, anche volendo, io non vedo me stessa, vedo la legge di questo luogo applicata su di me.

La legge è una ragazza in tunica grigia, labbra strette, tirate, guarda in fondo ai miei occhi nello specchio, pianta un chiodo nel mio sguardo, mi fa male.

Ieri era il giorno del mio compleanno. A colazione, le suore hanno recitato una preghiera per me. Poi nel refettorio si è fatto silenzio. Maddalena ha intonato una canzone che non avevo mai sentita. Una alla volta, e poi a gruppi, le mie compagne l'hanno seguita, intrecciando le loro voci a quella melodia con ingegnosi controcanti. Era un regalo per me, un piccolo coro composto sul mio nome. Com'è strano sentire cantare il proprio nome! La musica era talmente dolce che, mentre la ascoltavo, mi ha un po' inorgoglita sentirmi chiamare in quel modo così melodioso. Poi però ho capito che quella sensazione di beatitudine non aveva per niente a che fare con il mio nome, era dovuta totalmente alla musica, e il mio nome, la parola che io sono, non ce la faceva a reggere tutta quella bellezza, non era all'altezza della musica. Le cento voci che cantavano il mio nome mormorandolo così affettuosamente, senza volerlo lo stavano facendo a pezzi, lo riducevano a brandelli riempiendolo di musica, come se stessero infilando il sole in una calza.

— Ho bisogno di te.

— Sono qui, — risponde la testa dai capelli di serpente. Comincio a sentire qualcosa di meccanico, nella sua monotona gentilezza.

— Ti sembra di avvertire una nota falsa nella mia voce, vero? — mi dice.

— Mi leggi nel pensiero? — le domando sbigottita.

— Naturalmente. Ti sorprende?

— No, hai ragione. Volevo chiederti una cosa.

— Dimmi.

— Hai mai avuto una mamma, tu?

— Mi stai chiedendo se la tua morte ha una madre anche lei?

— Sì.

— Non è una domanda difficile.

— Allora rispondi, — le dico.

— Ho la stessa madre che hai tu.

— Quindi siamo sorelle.

- Gemelle, direi.
- E ha abbandonato anche te?
- Perché vuoi saperlo?
- Mi farebbe male sapere che ha lasciato sola anche te.
- Vorresti che tua madre si prendesse cura della tua morte?
- Sì.
- Lo ha già fatto mettendoti al mondo.

È stato così che, più di dieci anni fa, ho imparato come veniamo al mondo, credendo che quella partoriente stesse facendo i suoi bisogni. Signora Madre, potete immaginare con che animo, dopo quella notte, io entrassi in una latrina, quando sentivo a mia volta lo stimolo di andare di corpo. Dopo che mi ero svuotata, non avevo il coraggio di voltarmi a guardare ciò che era uscito da me. Non avevo il coraggio di girarmi, eppure non uscivo subito dalla latrina, rimanevo lo stesso ad aspettare lì dentro per un po' di tempo, in silenzio, a sentire se una vocina alle mie spalle non cominciasse a strillare.

Signora Madre, prima di quella notte io non sapevo nemmeno che esistessero le madri. Ho vissuto i primi anni della mia vita senza il vostro pensiero, senza il vostro fantasma. Riuscite a immaginarlo, un mondo senza madri, voi che per me non lo siete più, che non lo siete stata mai, che lo sarete per sempre?

Un giorno una bambina si è avvicinata al fuoco, di nascosto, a guardare la sua faccia per la prima volta, sulla superficie dell'acqua dentro la pentola. Voleva scoprire il suo segreto, il segreto su di sé che tutti sapevano e che era sconosciuto a lei sola. La bambina si sporgeva sulla pentola per vedere il suo volto riflesso sulla superficie dell'acqua e conoscere finalmente la verità, ma il riflesso era tutto rotto, l'acqua era turbolenta, sul fondo della pentola si formavano minuscole sfere luminose, crescevano sempre di più, si facevano grandi e impetuose, spingevano una contro l'altra per salire, le pance delle donne si gonfiano, le donne non riescono a contenere sé stesse, scoppiano.

Da piccola io prendevo sul serio quello che dicevano di noi, che siamo tutti figli del Signore Dio, mi guardavo intorno e vedevo le mie compagne, le piccole e le grandi, vedevo le suore, ero convinta che ci avesse fatte tutte Lui, direttamente con le Sue mani, e quando ne aveva terminata una nuova la depositava subito nella nicchia dell'Ospitale, non appena una bambina era pronta.

Un giorno, anni fa, stavamo giocando in cortile, quando la porta a vetri si è aperta ed è comparsa una signora. Era in compagnia di suor Amelia, una monaca giovane che era arrivata da poco all'Ospitale. La nostra compagna si chiamava Anastasia, me lo ricordo, non posso dimenticarlo, non me lo dimenticherò mai.

Suor Amelia aveva in mano una collanina, da cui pendeva una moneta tagliata a metà.

- Vieni qui, tesoro, — ha detto la signora sconosciuta alla nostra compagna.

Noi tutte abbiamo seguito Anastasia, eravamo cinque o sei bambine.

La signora ha tirato fuori da una manica un bracciale, da cui pendeva una mezza moneta simile a quella che teneva in mano suor Amelia.

Abbiamo visto da vicino le due metà che combaciavano perfettamente, la testa in rilievo sulla moneta che si ricomponeva, e i due monconi della scritta che la contornavano, ANAS e TASIA, ritornavano uniti, quel nome tornava a brillare tutto intero come un'aureola intorno alla testa incisa in quella medaglia.

— Mamma! — ha detto la nostra compagna, saltando al collo della signora.

Non abbiamo mai più rivisto Anastasia né la signora, e nemmeno suor Amelia che, ho saputo poi, è stata rimproverata duramente per avere permesso che un ricongiungimento avvenisse davanti agli occhi di alcune bambine residenti nell'Ospitale. Per avere permesso che un ricongiungimento avvenisse anche davanti ai miei occhi.

Dopo quella volta ho capito come mai alcune bambine sparivano e non si rivedevano più all'Ospitale, pur non avendo malattie. C'erano anche quelle che venivano portate via quando si ammalavano, spesso non tornavano più, le seppellivano lontano dai nostri occhi. Ma certe altre uscivano dall'Ospitale perché era venuta a prenderle la loro mamma, la loro salute.

Molte di noi vengono abbandonate nella nicchia dell'Ospitale con un segnale addosso. Sono piccole medaglie tagliate a metà, o pezzi di immagini sante, strappate in modo che non vi siano dubbi sull'identità di chi si presenta a riprendersi la figlia, portando la metà del segnale perfettamente combaciante con quella custodita nei registri dell'archivio.

Signora Madre, avete fatto lo stesso anche voi? Avete lasciato un segnale nella nicchia dell'Ospitale, quando mi avete abbandonata quella notte? Mi basterebbe sapere questo. Vorrebbe dire che in voi c'era il proposito di venirmi a riprendere. Ormai sono passati sedici anni, voi non tornerete più, non mi faccio illusioni su questo, ma se potessi vedere con i miei occhi che mi avete deposta qui munita di segnale, allora saprei che, almeno nelle intenzioni, avevate lasciata aperta una possibilità. Non importa se poi siete scomparsa, non importa se non siete venuta a riprendermi come la madre di Anastasia. Vorrebbe dire comunque che avevate deciso di continuare a considerarmi una figlia, vostra figlia, nonostante tutto, e a me permettereste di considerarvi ancora mia madre, di pensarvi come madre.

Un intero spezzato, diviso a metà. Due pezzi incompleti. Ognuno si sporge verso la metà che gli manca, ne sente la mancanza, la desidera, la odia.

Forse la ragione per cui io vi maledico è che mi avete dato gli strumenti per maledirvi. Capite, Signora Madre? Pensateci. Magari, se io fossi vissuta presso di voi vi avrei odiata lo stesso, forse persino di più di quanto mi succede di odiarvi qui. Ma

con una differenza fondamentale: non credo che a casa vostra, palazzo o catapecchia che sia, avrei ricevuto l'istruzione che mi è stata impartita qui dentro. A casa vostra non mi avreste nemmeno fatto imparare a leggere e a scrivere, credo. Siate maledetta, voi che avete fatto sì che questa mia maledizione potesse prendere forma.

— Tu sei un'ingrata.

— Che cosa ti ho fatto?

— Preferiresti essere una mosca, un granello di polvere. Preferiresti non essere mai nata.

— Perché mi dici questo?

— Di' la verità.

— Non sono sicura di sapere che cosa voglio. Ma forse hai ragione tu, preferirei non essere così consapevole di essere quella che sono. Preferirei non rendermi conto che non so che cosa voglio essere.

— Senti che giri di parole che fai, come sei lambiccata. Ti accoccoli nella tua lagna.

— Tu sei contenta di quello che sei?

— Io?

— Sì, tu.

— E, sentiamo, come sono io?

— Così come ti vedo. Hai una testa piena di orribili serpenti neri, che non smettono di torcersi, si mordono l'un l'altro, confondono le loro lingue avvelenate, si baciano. Sei tu a esserti voluta così, oppure lo hai subito? Chi ti ha dato questa forma, chi ti ha impastata in questo tormento?

Io credevo che l'unico nato da donna fosse Gesù il bambino. Lo guardavo sulla pala d'altare, in braccio a quella donna radiosa. Per questo, mi dicevo, Gesù viene chiamato frutto benedetto del ventre di quella donna. La Madre di Dio ha avuto in dono di far uscire dal suo corpo un bambino, mentre noi donne imperfette espelliamo bruttura e putridume dalle nostre pance sbagliate.

Anche la differenza principale l'ho imparata dal dipinto che sta sopra l'altare, con tutti quei bambini mostruosi, ognuno con un paio di ali piantate sulle spalle. Fra le cosce avevano un'altra imperfezione, un difetto più piccolo ma non meno bizzarro. A ciascuno di loro, dal primo all'ultimo, pendeva un dito grassoccio e senza unghia. Al pari delle ali, credevo che anche quella fosse una prerogativa di quegli esseri eccezionali. Come sono fatti gli uomini, sono venuta a saperlo dal sesso degli angeli.

L'unico uomo che ho visto da vicino per anni è stato don Giulio. Mi viene da ridere se penso che anche lui è fatto allo stesso modo degli angioletti della pala d'altare. Lo immagino con quel dito floscio che gli spenzola in mezzo alle gambe, e le ali spelacchiate, come quelle delle galline da fare in brodo, mezze spennate, svolazza anche lui intorno alla Madre di Dio. Chissà se esistono angeli vecchi, perché li dipingono sempre giovani?

Da bambina non sapevo nemmeno che cosa volesse dire, uomo. L'unico uomo per me era don Giulio, un vecchio con la tonaca, una gonna simile alla nostra veste, come quella delle suore, e con la faccia non molto più brutta, e nemmeno tanto più pelosa di quella delle suore anziane. Anche la sua voce gracchiava come quella delle suore più anziane, era già vecchio quando sono diventata sua allieva. Don Giulio scrive tutto quello che suoniamo, i cori per le messe, i concerti, i mottetti. Da quando sono nata, suono quasi soltanto la sua musica. Per molto tempo, per me, la musica è coincisa con don Giulio, la musica era don Giulio e nient'altro, non sapevo nemmeno che esistesse musica scritta da altre persone, la musica se ne stava chiusa tutta dentro quel corpo vecchio che arrancava in giro per l'Ospitale, e a un certo punto usciva fuori, riempiva gli spartiti, le stanze, la chiesa, i nostri corpi.

Quando don Giulio arriva con uno spartito nuovo e ci dà da copiare le nostre parti, so già che cosa ci sarà dentro, ormai lo conosco così bene. È una parte di me.

— Sei una parte di me, tu?

— Tu che ne dici? — la testa dai capelli di serpente mi risponde con una domanda, — Lo so, non si risponde mai con una domanda. Ma la tua non era molto intelligente.

— Allora perché prima non ti avevo accanto? Mi è bastato spezzare una scheggia sotto il letto di Maddalena, una notte, e sei arrivata tu.

La testa dai capelli di serpente tace per un po'. — Dicono che sia una cosa che viene con l'età.

— Non capisco.

— È alla tua età che si comincia a pensare alla propria morte.

— Davvero?

— E anche a quella degli altri.

— Come fai a saperlo?

— Da come guardi le tue compagne più anziane e le suore.

— Che cosa faccio, io?

— Quando ti parlano, tu guardi nelle loro bocche i denti neri, rovinati da tutte le parole che hanno dovuto dire in vita loro. E poi non le fissi negli occhi, ma un poco più in basso, sei ossessionata dalle loro occhiaie gonfie e scure, appesantite da tutte le cose che hanno dovuto guardare da quando sono al mondo.

Signora Madre, non mi rimproverate se vi scrivo su questi fogli. Sono gli unici che riesco a procurarmi, qui dentro. Carta pulita non ce n'è, è troppo preziosa, viene riservata alla copiatura delle parti per le strumentiste e le cantanti, così tengo per me quella ricoperta di cancellature e di errori, raccolgo fogli vecchi, strappati per sbaglio durante le prove, pezzi di carta che verrebbero buttati via. Devo arrangiarmi scrivendo negli interstizi di questi vecchi spartiti, negli spazi bianchi. Non vi offendete, non è per mancanza di rispetto che vi dedico questo spazio. Guardate questi fogli, pieni di musica e parole: assomigliano alle mie giornate. Il tempo non è mio, il mio tempo non mi appartiene. Da quando sono nata debbo fare quello che mi dicono qui dentro, e così le cose che mi stanno a cuore devo riuscire a metterle negli

spazi che restano, nelle intercapedini che per caso rimangono vuote. Vi penso dove posso, quando posso, fra una cosa e l'altra, ma non dovete credere che per me siete secondaria. Siete talmente importante che vi metto dappertutto. Dovunque c'è posto, voi lo occupate, siete come l'aria.

Signora Madre, se vi scrivo anche dentro il pentagramma è perché non trovo altri fogli per voi, ma forse anche perché queste parole sono la melodia del mio pensiero che vi canta. Vanno avanti dritte sempre sullo stesso rigo ma non sono una nota monotona. Quando riesco a scrivervi nella riga occupata dal testo del Kyrie, o dell'Alleluja, allora le mie frasi le potreste cantare in coro, come un salmo, o da sola, come il recitativo di un mottetto, accompagnata dal clavicembalo. Ma queste sono solo fantasie, sono immagini che ho inventato per giustificarmi. La verità è che dovrei essere più coraggiosa e rubare la carta bianca, ma ho paura di farmi scoprire, e allora forse metterei a repentaglio anche questi angoli di carta usata. Le suore scoprirebbero che passo le notti a scrivervi e mi sequestrerebbero tutto. Sono comprensive, le suore, ma non credo che sarebbero contente se venissero a sapere che io scrivo a voi, disapproverebbero che io intrattenga una corrispondenza con mia madre. Forse si metterebbero in testa che io so dove siete, che sono venuta a saperlo da qualcuno, oppure che io cerchi di rintracciarvi e di mettermi in contatto segretamente con voi per farvi avere queste lettere. Ma sono lettere, queste? A me sembrano un abbraccio che si sporge alla finestra su un cortile vuoto, sono calci e pugni dati alla cieca, per aria, in solitudine.

Ho scritto una sciocchezza, l'altra sera, quando vi ho detto che dovevate immaginarvi queste parole cantate. Dovreste immaginare proprio il contrario, senza musica, senza voce, queste parole sono i rumori che rovinano la musica, la disturbano, sono la pioggia che scrosciava oggi mentre provavamo in sala.

L'aria si è fatta scura e ha cominciato a correre per le stanze, sbattendo le finestre.

Certe volte mi chiedo che cosa deve pensare di noi don Giulio. Che effetto gli fa venire qui ogni giorno, da anni, a insegnare alle più piccole come si tiene in mano un violino, come mantenere l'intonazione della voce, eccetera. Che cosa significhiamo, noi, per lui? Ci compatisce? Ci vuole bene? Vede le differenze fra l'una e l'altra o ci considera tutte come le particelle di un unico insieme, come le formiche di un formicaio? Siamo solo uno strumento per la sua musica? Questo non lo credo: don Giulio ormai non bada più alla musica, scrive sempre la stessa cosa, da anni, sempre la stessa messa, lo stesso mottetto, le stesse melodie per qualunque solennità. È stanco, è vecchio, si ripete.

Noi strumentiste siamo quasi tutte giovani, mettiamo il nostro giovane sangue dentro questa musica decrepita. Quando eseguiamo la musica di don Giulio, mi sembra di indossare la pelle secca di una vecchia santa scorticata, la riempio con il mio corpo solido e fresco. La pelle della scorticata si gonfia, si dilata, si lacera. La musica si strappa quando la suoniamo noi.

Oggi don Giulio ha protestato, perché correiamo provando un Kyrie. — Troppo impeto! Non è mica l'Alleluja, — ha borbottato con la sua vocina. Non ha nemmeno più la forza di sbraitare. Non si capisce chi ha il sopravvento, fra la sua musica e noi. La sua musica ci costringe a essere vecchie. Si impadronisce di noi e ci rallenta, ci arrugginisce.

— Ho pensato che forse è fin troppo comodo averti accanto.

— Vuoi che vada via? — dice la testa dai capelli di serpente, con la sua fastidiosa gentilezza.

— Non te la prendere sempre.

— Mi sembra di non essere mai stata sgarbata con te.

— Io volevo dirti semplicemente che non sei la presenza più terribile che uno possa avere accanto.

— Pensi di offendermi?

— Dico solo che c'è qualcosa di molto peggio di te.

— Sentiamo.

— La vecchiaia. La malattia.

— Vuoi guardare negli occhi anche la tua vecchiaia, la tua malattia, la tua umiliazione? Vuoi che le chiami qui al posto mio?

— Volevo soltanto farti notare che sono più difficili da affrontare di te.

— Come mai hai sentito il bisogno di dirmelo?

— Così. Perché hai la tendenza a spadroneggiare.

— Ah, ecco.

— Te la sei presa?

— Neanche per sogno. Sono abituata a essere insultata da tutti.

È una musica scritta per chi non ha più la forza di fare nulla. Forse per questo la dà da suonare a noi, che siamo prigionieri dell'Ospitale. Qual è la differenza fra le suore più anziane e noi? Siamo sempre chiuse qui dentro, tutte quante, giovani e vecchie, ragazze e suore. Alcune suore almeno lo hanno scelto, è la loro vita. Ma noi ragazze? Don Giulio scrive questa musica sfinita per farcelo capire, per farci sentire strette dentro i ritmi dei suoi concerti, per spronarci a reagire, a trovare una via di sfogo.

Perché si nasce? Perché mi avete fatta nascere, Signora Madre? Mi chiedo se non sia stata una mia decisione, quella di venire al mondo. Lo so, detto così suona superbo. Eppure io vedo tutta questa vecchiaia, questa malinconia intorno a me, vedo queste donne profondamente sole che si fanno coraggio a vicenda vivendo in comunità, vedo le suore parlare di morte e di vita dopo la morte, di felicità delle anime, ma quando ne parlano i loro volti non si illuminano. Si nasce per scappare via da un corpo destinato a morire. Qualcosa dentro di noi si rende conto che è destinato a spegnersi per sempre, e allora reagisce, fugge.

I bambini sono la paura di morire che fugge via dai nostri corpi mortali.

L'Ospitale è un ventre di morte, noi ragazze viviamo accanto alle donne sterili, quelle che hanno scelto di tenere dentro la pancia la loro paura di morire, di conservarla tutta intera. Noi non siamo ancora nate.

Far morire insieme a sé stesse anche la propria paura di morire. Questo fanno le suore. Non so se considerarle vigliacche o sante, per questo.

I bambini saltano fuori dalla pancia delle madri e scoppiano a piangere, ancora terrorizzati da quello che hanno abbandonato, dalla morte che hanno scampato. Sono pezzi di corpo della madre in fuga da lei.

Le madri cercano di tenerli legati a sé, li trattengono quando nascono, ma i bambini fuggono ugualmente, e allora le madri deluse si vendicano, aizzano contro di loro la morte, la corda che li trattiene diventa il serpente che morde il loro piccolo ventre, e gli inietta il veleno mortale. Anche loro sono segnati, il loro destino gli è stato inoculato nella pancia. Il serpente viene strappato via, ma i bambini portano al centro del loro corpo una cicatrice di madre, una cicatrice di morte, per sempre.

La donna che sta dipinta sulla pala d'altare è riuscita a tirare fuori da sé la sua paura di morire ascoltando un segreto. L'angelo si è chinato su di lei e le ha sussurrato qualcosa all'orecchio, le ha confidato un'idea che era venuta al Signore Dio.

La Madre di Dio ha tirato fuori dal suo corpo la parte che non muore, per questo noi la veneriamo.

Oppure don Giulio ci vede come strumenti della sua preghiera. Noi siamo solo i violini e le voci che innalzano a Dio la supplica di don Giulio. Sono privilegiati, i musicisti, di fronte al Signore? Accoglierà con maggiore diletto i suoni che arrivano fino a lui, rispetto alla preghiera rauca di un povero?

Io però non sono affatto sicura che la musica si innalzi, che si elevi. Io credo che la musica cada. Noi suoniamo dall'alto, sospese, sui poggiali di fianco alle due pareti della chiesa, a qualche metro da terra, perché la musica pesa, cade giù. La versiamo sulle teste di chi viene ad ascoltarci. Li sommergiamo, li soffochiamo con la nostra musica.

Don Giulio scrive musica da una vita, non ha più idee, non ha più ispirazione. È il fratello di uno dei governatori dell'Ospitale, è l'unico motivo per cui ogni anno gli rinnovano il contratto di insegnante di violino e maestro compositore qui dentro. Come può l'estro ridursi ad abitudine? Basta dare un'occhiata agli spartiti per capire che don Giulio non ne può più. Scrive per inerzia. Forse sta chiedendo a Dio che lo faccia morire. Compone questi concerti stracchi, a gittata cortissima, che quando li suoniamo non riescono a salire nemmeno fino al soffitto della chiesa, ricadono pesantemente, dai poggiali musicali dove noi stiamo sedute a eseguirli, precipitano

giù, e il tonfo che fanno schiantandosi a terra è la vera musica di don Giulio, è la sua preghiera al Signore Dio.

«Signore Dio, guarda come sono stanco, senti quanto è debole la mia preghiera, anche se io e le mie ragazze musiciste ci siamo arrampicati qui in alto per facilitarne l'ascesa, anche se siamo saliti sul poggolo a suonarla, la mia musica non ha nemmeno la forza di arrivare a toccare il soffitto della chiesa e accarezzare l'affresco dove ve ne state tu e i tuoi santi e la tua Signora Madre nostra avvocata presso di te, non ho più la forza di arrivare a bussare in excelsis alle porte del cielo, eppure ho a disposizione cori di voci pure, braccia gagliarde di giovani strumentiste, e invece tutto questo apparato serve soltanto a rendere più evidente la fiacchezza della mia musica, della mia preghiera».

Alla fine di una vita in cui ha composto musica ad maiorem Dei gloriam, don Giulio deve aver capito che la gloria di Dio non si aumenta, possiamo soltanto rimpicciolire noi stessi, dimostrare la nostra inadeguatezza. Don Giulio si umilia con la sua musica scadente, inadeguata, fiacca: di fronte a Dio si mostra per quello che è, un uomo debole, un povero vecchio. Dovremmo offrire al Signore Dio soltanto le nostre opere imperfette, i nostri frutti peggiori.

La chiesa è un grande salone quadrato, un cubo musicale. Sulle pareti laterali, a qualche metro d'altezza, ci sono due grandi poggiali, uno di fronte all'altro. Sono lunghi una dozzina di metri e sporgono un paio di metri dal muro. Vi si accede da una porticina interna, al secondo piano dell'Ospitale.

La balaustra che circonda i due poggiali è a due fasce: la fascia inferiore è in pietra, quella superiore è di metallo dorato, è composta da una trina di ornamenti traforati. Così le musiciste che suonano su un poggiale possono vedere quelle di fronte a loro, sul poggiale all'altro lato della chiesa, riescono a seguire i loro movimenti e ad accordarsi con i gesti di don Giulio che scandisce il tempo. Ma chi sta seduto sulle panche e ci guarda dal basso non può distinguere i nostri volti, perché gli intrecci di metallo che circondano i due poggiali risultano troppo fitti al suo sguardo che sale diagonalmente. Per chi ci guarda da laggiù, seduto sui banchi della chiesa, noi siamo un contorno, una sagoma. Noi siamo un'ombra, un'immaginazione, un sogno.

Noi siamo una parvenza che secerne musica. Siamo fantasmi che soffiano una sostanza impalpabile. Noi risultiamo belle perché siamo misteriose e spargiamo bellezza nell'aria, la menzogna della musica maschera la nostra afflizione.

Oggi la chiesa era gremita. Siamo uscite sui poggiali sospesi in alto, dietro le grate. Ci siamo disposte sui nostri sgabelli. Durante la funzione, al Kyrie, ho fatto di proposito tre stonature molto stridule. Pensavo a don Giulio, alle opere imperfette da offrire a Dio. Ho assecondato la parte che ha scritto per noi violini rendendola ancora più perfetta nella sua imperfezione, ho aumentato la virtù della melodia

moltiplicandone i difetti. Il mio piccolo assolo è diventato il graffio di un'unghia sulla pietra liscia, ero infervorata come mai mi era capitato da quando suono, per la prima volta sentivo che da qualche parte il Signore Dio mi stava ascoltando. Pregavo in quel modo con il mio violino, grazie alla musica disastrosa di don Giulio, penosamente scritta e più penosamente suonata da me, l'ho resa potente nella sua debolezza con la mia esecuzione stonata. Straziavo quella melodia già fin troppo sfilacciata, la portavo a compimento rendendola del tutto inconcludente.

Mentre suonavo ho compreso che in quelle note c'era un rantolo. Don Giulio ha scritto la sua agonia, l'ha anticipata immaginando come saranno gli istanti della sua morte. Ha colto quei momenti senza dignità di un corpo che si sfalda mostrandosi a Dio per quello che è. Con il mio archetto ho acciuffato quel suono dentro i poveri sgorbi di don Giulio, e lo tiravo fuori, lo amplificavo, suonavo la resa, chiamavo la mamma, chiedevo aiuto con le corde del violino. Suonavo la creatura inerme che non sa essere all'altezza dell'unico momento supremo che gli è dato di vivere, suonavo la morte, stonavo la morte. Mi sono sentita tirare per la collottola.

Mi sono resa conto che anche le mie compagne avevano smesso di suonare e in chiesa era sceso un silenzio di ghiaccio. Don Giulio che ci dirigeva da un angolo del poggiolo aveva una smorfia sbigottita. Sono stata trascinata dentro la porticina che collega il poggiolo al corridoio interno dell'Ospitale, sono svenuta.

— Dormi, Cecilia. Impara a dormire senza sognare. Io pettinerò i miei serpenti e ne farò una treccia e li avvolgerò sulla sommità della mia testa, non ti stancherò con i miei discorsi, non ti terrorizzerò con il mio volto nero, mi volterò per mostrarti la mia nuca liscia, farò silenzio intorno a te, non pretenderò nulla perché un giorno tu mi darai tutto, ti donerò in anticipo un poco della pace che ti appartiene.

Signora Madre, torno a farvi visita dopo una settimana di riposo. Sono stata trattata bene, con dolcezza, mi hanno portato il cibo a letto, sono stata imboccata, così non ho dovuto temere di vedervi nel riflesso ripugnante delle minestre. Don Giulio è venuto a chiedermi come stavo, mi ha domandato che cosa mi è saltato in mente di suonare, alla messa. Neanche dovesse confessarmi. — Che diavolo ti ha preso, — mi ha domandato. In cuor mio l'ho assolto.

Ci hanno portate a prendere un po' d'aria. Ci hanno fatte salire in una dozzina di barche, le strumentiste e le cantanti, sedute in una piccola flotta. I barcaioli rimanevano silenziosi a spingere i remi, in piedi a poppa, dietro le nostre spalle, eppure sentivo la loro tensione, si indovinava che erano emozionati di averci a bordo, siamo esseri strani, ci considerano creature di un altro mondo. Ci siamo mascherate perché i cittadini non ci debbono vedere in volto. Io ho completato la chiusura della mia faccia tenendo abbassate anche le palpebre. La città ho preferito ascoltarla. Mi arrivavano rumori mai uditi, cercavo di immaginare che cosa potesse essere che li produceva.

Tengo gli occhi chiusi, ascolto. Uno strumento da lavoro che non ho mai visto, da una parte. Provo a figurarne la forma, a che cosa serve, come si impugna. Dall'altra, un animale che non ho mai incontrato.

Presto orecchio a un suono e lo fodero con la mia immaginazione, gli metto intorno una massa, un corpo, un volto, uno scopo.

Il rumore che esce dalle cose è come il loro scopo, è la loro volontà che li oltrepassa e li rende più grandi, si espande nell'aria.

Le rive scorrevano ai due lati della barca, tenevo gli occhi chiusi, sentivo brandelli di conversazioni, e commenti triviali al nostro passaggio. Poi l'orizzonte si è allargato, dovevamo essere in mezzo all'acqua deserta, fra le isole, sentivo una campana in lontananza, dava l'idea che la stessero riparando prendendola a martellate, quella campana si lamentava per il dolore che le infliggevano.

Cercavo di distinguere ogni singola rondine sopra la mia testa dalle strida che emetteva attraversando il cielo da un angolo all'altro, poi le ascoltavo tutte insieme, mi sforzavo di seguire contemporaneamente tutte le loro traiettorie nello spazio.

Ci sono voci che corrispondono alla conformazione delle corporature, ma esistono anche corpi che non c'entrano niente con le voci che scaturiscono da loro. Sembrano abitati da qualcun altro. Antonia è una ragazza secca, alta, e ha una voce da basso, bisogna sentire che rombo cupo esce da quelle quattro ossa! Le fanno cantare le parti che di norma apparterrebbero a un registro maschile. Lei dice che è la voce di suo padre, che suo padre è venuto a vivere dentro la sua voce dopo che è morto. Se ho capito bene, era figlia di un marinaio caduto in combattimento vicino a una delle nostre isole greche.

Suor Teresa mi ha fermato dopo cena, è preoccupata per me, perché non mangio. — Devi nutrirti, devi stare bene —. Per le stonature non sono stata punita. Mi hanno perdonato dicendo che si è trattato di un mancamento, che è normale che mi succeda così se non mi nutro come si deve. — Non devi rifiutare il cibo, è tuo dovere essere forte.

Signora Madre, ricevo il piatto sul tavolo del refettorio e vedo la vostra sagoma riflessa, inghiotto la minestra fino alla fine. Poi corro in latrina a vomitare tutto. Non riesco a tenervi dentro di me.

Mi sono confessata, ma non vi ho tradita. Non ho parlato di voi al sacerdote che viene ad ascoltare i nostri peccati. Siete il mio peccato, voi?

Il sacerdote ci parla attraverso la grata del confessionale. Non possiamo vederlo in volto, né lui può vedere noi. Anche le persone che vengono ad ascoltarci in chiesa,

quando suoniamo e cantiamo, non possono vederci in volto, perché noi restiamo dietro le grate della balaustra, in alto, sospese a qualche metro da terra. Sentono suoni e voci, sanno che escono dai corpi di giovani donne. Ci sarà certamente qualcuno che lascia andare la sua fantasia, laggiù, immaginandoci accaldate, sudate, tese per lo sforzo dell'esecuzione e per il timore di commettere errori, con le nostre carnagioni soffuse di sangue.

Sono rimasta turbata al pensiero di come ci debbano immaginare gli uomini che ci vengono ad ascoltare in chiesa. Per sentirmi dentro di me, per avere sentore concreto del mio corpo, sono ridotta a immaginare che gli altri mi immaginano. Riesco a prendere possesso di me soltanto se penso che qualcun altro mi pensa.

Non ci hanno mai viste, alle musiciste è vietato mostrarsi, e d'altronde non sarebbe neanche possibile farlo da dietro le grate. Dunque molti di loro vengono qui apposta per immaginare.

Noi siamo il suono puro, la voce staccata dal corpo.

Noi siamo i loro sogni.

Esiste, da qualche parte, il suono puro, che non è attaccato allo strumento che lo produce? Il suono che si slaccia dalla corda, la voce che non è conficcata nella gola che la dispiega nell'aria? Il suono e la voce che volano, liberi, senza provenire da nessuna parte?

Guardo questo violino che suono ogni giorno, il legno di cui è fatto, i budelli attorcigliati delle sue corde, gli intestini secchi. Immagino alberi segretamente musicali, linfe sonore, e viscere di animali dove scorre un'armonia inaudita, nel buio del loro sangue più profondo.

Eravamo in cortile, abbiamo sentito miagolare. Dietro una pianta abbiamo trovato il gatto, quello che di solito gira qui intorno e che da un po' di tempo era sparito. Era disteso su un fianco, con gli occhi semichiusi. Ha alzato la zampa di dietro, guardandoci. Accanto al ventre aveva cinque minuscoli topi rosa.

— Ha avuto i gattini, — ha detto Rosanna.

Io ero molto sorpresa. «Allora era una femmina», ho pensato, ma non ho avuto il coraggio di dirlo a voce alta per non fare brutta figura dimostrando di essermene accorta solo adesso. È arrivata suor Francesca, ha disteso un telo per terra, ha preso i piccoli e li ha appoggiati sopra la stoffa bianca, uno accanto all'altro. La gatta la guardava, stremata dal parto.

Quelle piccole salsicce vive avevano gli occhi chiusi, la pelle del corpo quasi trasparente, si intuiva qualche vena correre sotto l'epidermide. Le piccole

ombreggiature interne erano organi che si muovevano, come se tutto il loro corpo fosse un ammasso di occhi insaccati che si possono schiudere, sbocciando alla luce.

Suor Francesca ha preso i quattro angoli della stoffa, ha tirato su il piccolo telo, annodandolo con un fiocco, ha attraversato il cortile e li ha affondati nel barile pieno d'acqua, sotto il tubo della grondaia. Io e le mie compagne abbiamo sentito una fitta al cuore. Istintivamente ho afferrato il polso della suora, ho cercato di strapparle il fagotto dalle mani. Abbiamo lottato, ho cercato con tutte le mie forze di salvare i gattini, mettendo la testa sott'acqua, mi sembrava di sentire le grida delle bestiole. Poi una forza mi ha tirato via, all'indietro, le mie compagne mi trattenevano per la cintola. Sputavo, tossivo, ero piegata in due, avevo bevuto l'acqua della loro agonia, l'avevo respirata.

— Vai ad asciugarti, sciocca, — ha detto la suora. — Prima che esistesse l'Ospitale i neonati che non voleva nessuno facevano la stessa fine. Vi avrebbero ritrovate affogate in un canale, anche voi.

Nascere senza venire alla luce.

Restare nel buio della mamma per finire direttamente in quello della morte, passare dal tepore del suo sangue oscuro all'acqua nera e gelida. Non conoscere niente del mondo, soltanto il calore delle viscere e il freddo della città.

Ho la febbre. Tremo.

Maddalena si è sporta dalla sponda del letto: — Ce ne sono a migliaia, dicono, sul fondo dei canali, legati a una pietra, per non farli riaffiorare. Ormai saranno tutti sciolti, si sono impastati con la melma del fondale.

Ogni mese ci portano in gita in barca per farci galleggiare sull'acqua dei canali, dove sono seppelliti i corpicini degli orfani affogati nei secoli prima che venisse fondato l'Ospitale. I nostri gemelli antenati. I vicoli ciechi della vita. La barca scorre sopra quel cimitero d'acqua e di fango. I corpicini si sono sciolti, non c'è nessun segnale di riconoscimento che tenga, niente medagliette tagliate a metà, niente immagini sante. E non ci sono croci né pietre, nessuna lapide, nessun nome, la parola che noi siamo e che suona a vuoto. La nostra vita galleggia sopra l'acqua morta.

Ho sognato che non riuscivo a camminare. Tutto era denso e buio. Intorno a me vedevo poco. Aloni, luminescenze, chiazze di nebbia chiara. Si avvicinavano fluttuando, si ingrandivano facendosi più nitidi. Erano bambini appena nati, dalla testa sproporzionata. Mi guardavano con i bulbi degli occhi enormi che sporgevano dietro le palpebre trasparenti. Avevano uno sguardo opaco, fosforescente, cieco. Si affollavano intorno a me, mi premevano, come meduse, pesci luminosi. Mi urtavano dolcemente, dandomi molli spinte ai fianchi e sulla schiena. Ho scoperto che potevo fluttuare anch'io come loro. Ho capito che ero una di loro. Erano i miei gemelli gelidi.

Nuotavamo dentro il ventre della madre nera. Concepiti da Signora Morte, non ancora nati eravamo già morti. Ho sentito un dolore sotto la nuca, sul collo, come un morso, sono stata risucchiata verso l'alto. Un barcaiolo mi aveva tirato su dall'acqua con la presa della sua mano forte, mi guardava con i suoi occhi neri, dello stesso colore della barba, la sua faccia era pelosa, infestata di maschio.

Noi suoniamo sott'acqua.

Noi suoniamo nel ventre della madre, nelle viscere della morte.

Noi siamo pesci abissali, cantiamo il nostro non essere mai venuti al mondo.

La musica si propaga nell'acqua nera. Gli uomini e le donne della città camminano sulle rive, scorrono sulle loro barche. Noi siamo le sirene che cantano dal fondo dell'acqua torbida, nessuno ascolta il nostro canto nero.

— Forse stai cominciando a capire, — mi dice la testa dai capelli di serpente.

— Che cosa?

— Che tu appartieni a me, e non a tua madre, o a quella che tu chiami così.

— Non è madre, il suo nome?

— No.

— Come dovrei chiamarla? Mamma?

— Peggio che peggio!

— Con un altro nome?

— Non c'è un nome.

— Con un'altra parola?

— Non c'è una parola.

— E allora?

— Non è tua madre, non è tua mamma, è una protezione, una scusa per non pensare alla morte. Un'illusione. Una consolazione. Ma nemmeno queste parole bastano.

— E tu? Come dovrei chiamarti?

Signora Madre, vi sto trattando male. A chi sto scrivendo? A voi, a me stessa? Non vi racconto le cose come si deve, perché so che non ci siete e che non leggerete mai queste mie lettere. Così metto giù le frasi come mi vengono, invece di farmi capire, invece di volermi fare capire, come si fa con chi si ama. Alle persone amate si corre in aiuto con parole che fanno capire, si scrive come se si stesse venendo in soccorso di qualcuno. Ma io non voglio soccorrervi, voglio scrivervi come se fossi girata di schiena, per farvi vedere che vi ignoro, vi disprezzo, depongo il mio escremento voltata di spalle, vi partorisco. Non scrivo per farmi capire da voi, non me ne importa nulla. Scrivo in vostra presenza ostentando la mia indifferenza verso di voi, vi mostro che faccio come se voi non ci foste, perché voi non ci siete. Scrivo quello che mi pare, quello che mi passa per la testa. Nella mia testa voi non ci siete più. Vi scrivo in continuazione per farvi sentire quanto non esistete.

Signora Madre, vi chiedo perdono, non ho il diritto di trattarvi così. Io non so nulla di voi. Non so perché mi avete abbandonata qui, sedici anni fa. Forse siete morta mentre nascevo, siete morta di parto e qualcuno mi ha portata qui invece di lasciarmi morire accanto a voi, o invece di affidarmi a qualche altra famiglia dove sarei stata considerata una figlia di seconda categoria, mi avrebbero trattato come una serva, una schiava. Forse vostro marito è morto in battaglia, in nave, come il padre di Antonia, durante la vostra gravidanza, voi avete tanti altri figli e non sareste riuscita a farci crescere tutti con le vostre forze, da sola, sapevate che se mi aveste tenuta con voi io sarei morta di fame. Forse, forse, forse. Posso solo immaginare che cosa è stato che vi ha fatto depositare me nella nicchia di questo Ospitale pochi giorni dopo la mia nascita. So soltanto questo, le suore mi hanno detto che quando sono arrivata qui ero molto piccola, dovevo essere nata da poco, qualche giorno o forse ancora meno, addirittura qualche ora. Non so nient'altro, non ho nessuna idea di chi siate o chi siate stata, non so perché sono stata separata da voi.

Noi qui siamo centinaia di ragazze. Siamo figlie di giovani donne ingannate da uomini che avevano promesso di sposarle e che poi sono fuggiti lasciandole nei guai, oppure figlie di vedove di soldati della nostra repubblica morti in battaglia, oppure le nostre famiglie erano troppo numerose, oppure...

L'altro giorno ne ho parlato con suor Teresa, lei mi ha fatto un discorso che non dimenticherò facilmente. Ha detto che non devo pensarci troppo, perché siamo tutte figlie di Dio, «è questa l'unica cosa che conta», mi ha detto, e fino a qui non c'è niente di strano, era la solita solfa che avevo sentito ripetere mille volte dalle altre suore e dai sacerdoti nel confessionale, in chiesa, durante la messa, sempre. La cosa che mi ha detto la suora e che mi è rimasta in mente però è questa: «Tutti portiamo il guasto del peccato originale, tutti, dal primo all'ultimo, non è la nascita a distinguerci di fronte al Signore, perché nessuno nasce innocente. Anche le figlie dei nobili nascono peccatrici e non sono migliori di noi agli occhi di Dio, il peccato d'origine è una benedizione, ci rende tutti uguali, potenti e miserabili, nobili e diseredati». Questo mi ha detto suor Teresa, ma mi ha pregato anche di tenermelo per me.

Fin da piccole ci fanno cantare, ci mettono in mano gli strumenti per capire se abbiamo talento. Chi non ha voce o non è fatta per suonare viene destinata al cucito, alla cucina, ad altri mestieri. Le più promettenti cantano e suonano, e in più copiano musica, vengono istruite a produrre i suoni e a riprodurli sulla carta, imparano l'armonia dell'aria e dell'inchiostro.

Io vorrei avere la stessa capacità di accordare parole e pensieri, quello che mi passa per la testa e quello che scrivo. Vorrei riuscire a scrivere con la stessa corrispondenza perfetta che c'è fra una nota scritta e una nota suonata.

Siamo musiciste e copiste, tutte quante, dobbiamo sapere di che cosa è fatta la musica quando la fissiamo sulla carta e quando la facciamo andare nell'aria. Le note

scritte assomigliano a tante teste di chiodi piantati, noi arriviamo con i nostri strumenti musicali e le sfiliamo una per una, le tiriamo fuori come se togliessimo un chiodo e lo liberassimo.

Oggi alla messa padre Domenico ci ha letto le parole di Gesù sui gigli del campo e gli uccelli del cielo. Un giglio io non l'ho mai visto. Gli uccellini li ho conosciuti più con l'udito che con la vista, non li ho visti sui campi coltivati ma li ho ascoltati volare sopra le acque. Tutti lodano l'armonia delle loro voci, ma a me sembrano talmente striduli. Non mi pare affatto che il loro si possa chiamare canto. Gli uccellini sono frastornati dalla loro voce, cercano di disfarsene.

L'usignolo cinguetta fino allo sfinimento, per bucare la sua voce, sembra che cerchi un varco per sfondarla. Suor Maria dice che l'usignolo è «tutta voce». Capisco che cosa vuol dire: è sbalorditivo che una bestiola così piccola abbia una potenza di suono talmente voluminosa. A me questo non rallegra. Al contrario, mi fa pena. Almeno avesse una vocina più piccola, la potrebbe sopportare. L'usignolo è sbigottito da quello che gli esce dal becco quando sprema il suo minuscolo petto, una nuvola di voce enorme gli cade addosso quando si mette a cantare. Che cosa ha voluto fare, il Signore Dio, imprigionando un esserino così inerme nel suo collasso sonoro, soffocandolo sotto il suo gravame di voce?

Io ascolto l'usignolo e sento solo disperazione. Ma non perché quella povera bestia viva una vita infelice. L'usignolo si dispera per la sua voce stessa. Si spaventa della mostruosità che gli esce dal becco, pensa di liberarsi della sua voce buttandola fuori, non sa che quello zampillo sonoro non avrà mai fine. Non è come un vomito o una tosse, che prima o poi finiscono. Il corpo non riesce a svuotarsi della sua voce.

Oggi, con il violino, ho cercato di imitare la voce degli uccellini. Avevo in consegna la classe delle piccole, hanno meno di sette anni. Ora che ho compiuto sedici anni, fra le mie mansioni c'è anche quella di dare una mano a istruire le più piccole. Imparano su quei violini minuscoli che mandano suoni acutissimi. Con i loro ditini riescono a malapena a indovinare una nota su cinque, sono tutte quante fuori tono. Dopo un po' si esasperano, si capisce bene che non vedono l'ora di crescere, di irrobustire la loro presa. Se potessero si allungherebbero da sole le dita con una tenaglia per affrettarne la crescita, le estrarrebbero dal palmo delle mani.

Oggi ho detto alle bambine: — Adesso imitiamo il modo di gridare delle rondini — . Mi sono messa a strisciare con l'archetto le corde del mio violino.

Le bambine corrugavano la fronte, si tappavano le orecchie.

— Forza, provate anche voi! — ho detto.

Con molta timidezza hanno accennato ad accarezzare le corde, strusciandole appena.

— Vi manca il coraggio?

È sorprendente come queste bambine siano già ammaestrate a trattenersi. Appena gli si chiede di fare qualcosa fuori dall'ordinario, diventano timorose.

— Su, forza! Non l'avete mai sentita, una rondine? Non sussurra mica!

Ci siamo sparse nella stanza, correndo da un angolo all'altro, con i nostri archetti che rigavano il cielo, come il volo diagonale delle rondini.

— Immaginate di avere appena acciuffato al volo una zanzara, con il becco spalancato, — dicevo correndo per la stanza, — avete inghiottito la sua pancia gonfia di sangue, fate sentire a tutto il cielo quanto è buona, gridate in faccia all'azzurro che siete felici di volare, siete ubriache di vertigine, siete in alto, attraversate lo spazio, planate, precipitate! — Instillavo l'entusiasmo in quei gracili corpicini: — Forza, rondinelle, garrite, garrite! — Dai loro minuscoli violini hanno cominciato a ronzare i primi acuti, prima brevi, poi strida sempre più profonde, più strisciate.

— Che cosa credi di fare? — È raro che la testa di serpenti neri mi parli con un tono così duro.

— Ho sbagliato?

— Hai messo in difficoltà quelle povere creature. Le hai contaminate con le tue ansie.

— Volevo soltanto farle uscire dalla monotonia. Far sentire a quelle bambine che il mondo è più ampio di quello che sono abituate a pensare. Che possono essere diverse da quello che gli insegnano a immaginare di sé stesse.

— C'è una grande consolazione nella monotonia. Le abitudini servono a cullare gli animi che non hanno nessun altro abbraccio che li riscaldi. Il mondo si ripresenta sempre uguale, non è troppo doloroso, non aggiunge sofferenze inattese, non pungola con inspiegabili desideri. Tu fatichi a sopportare te stessa. Perché sovraccarichi gli altri del tuo dolore?

— Ma abbiamo giocato a imitare le rondini! Le bambine si sono divertite, ridevano.

— Hai spalancato di fronte a loro le tue insoddisfazioni, la tua brama di essere qualcun'altra.

— Io volevo donare soltanto gioia!

— Sono bambine vulnerabili. Non possono portare il peso di una contentezza immotivata.

— Tu vorresti che vivessero senza nessuna apertura, facendo sempre le stesse cose.

— Io vorrei che tu non compromettessi la gracilità del loro spirito.

— Gli ho insegnato a volare! Ho fatto prendere una boccata d'aria alle loro anime.

— Hai seminato in loro soltanto inquietudine. Da oggi saranno più infelici.

— Che cosa dovrei fare? Che cosa è giusto? Tacere che esiste un'altra possibilità per non rendere più evidente la miseria che ci circonda?

L'introduzione dell'ultimo pezzo composto da don Giulio era la sua solita nenia, una ricapitolazione di quello che scrive da cinquant'anni, una specie di firma. La seconda parte era tutta all'unisono. Niente contrappunto, nessuna separazione fra melodia e basso: tutti gli strumenti in coro, le stesse note, dal fagotto al cembalo ai violini. Quando abbiamo visto lo spartito, io e le mie compagne non riuscivamo a credere ai nostri occhi. Forse don Giulio voleva irrobustire così la sua musica, stipando tutti gli strumenti dentro la stessa nota, per ingrossarla e renderla più

potente. Invece sotto il pentagramma c'erano tre *p*, il segno del *pianissimo*. L'adagio successivo era un guazzabuglio di sei o sette linee melodiche intrecciate, non si capiva chi cantasse e chi accompagnasse, tutti dovevano suonare sottovoce, era un formicolio di debolezze e sospiri. Il movimento finale riprendeva con un *presto* ridicolo, fatto solo di clausole, come qualcuno che dice addio cento volte ma non ha il coraggio di andarsene. Alla fine della funzione, ho saputo che la settimana scorsa è stato sollevato dall'incarico di compositore e insegnante dell'Ospitale, e che questo era il suo ultimo concerto qui.

Signora Madre, ho tenuto stretto per un bel po' di tempo il pugno della mano destra. Sull'avambraccio si sono ingrossate le vene. Con le dita della mano sinistra ho premuto quella specie di corde che si erano delineate sotto la mia pelle, ho eseguito tante volte la parte che dovrò suonare domani durante la funzione. Mi sono esercitata per tutta la sera. Il mio corpo è silenzioso, ma la mia mente, dentro di esso, risuona.

Se riuscissimo a suonare esattamente quello che pensiamo, se la nostra mente avesse una voce installata nella sorgente dei nostri suoni pensati, noi potremmo distruggere la terra dalle fondamenta e edificare nuove montagne e nuove stelle.

Signora Madre, oggi suor Teresa è entrata nella sala delle prove pregando alcune di noi di seguirla. Ci siamo ritrovate in cinque, Maddalena, Gabriella, Elisabetta, Anita e io. Ci hanno fatto prendere i nostri strumenti. Ci hanno fatto indossare le vesti rosse, quelle che mettiamo per i concerti pubblici. Ci siamo avvolte nei mantelli, sotto il cappuccio i nostri volti erano coperti da una maschera. Ci è stata aperta la porta sul retro dell'Ospitale, che si affaccia sull'acqua, siamo salite su una barca che ci attendeva. Sentivamo lo sguardo del barcaiolo sulle nostre spalle, e quelli dei passanti che ci scrutavano dalle rive.

Siamo entrate in un palazzo, ci hanno fatto salire le scale. Abbiamo attraversato un salone, ci siamo ritrovate in una camera, la luce era poca, l'aria era stantia. Abbiamo tolto i mantelli, abbiamo tenuto addosso le maschere. Ci siamo accomodate su due seggiole e uno sgabello. Elisabetta e Anita, le due cantanti, sono rimaste in piedi. All'altro angolo della camera, disteso nel suo letto, c'era un uomo, se si poteva chiamare ancora così quel torsolo di pelle secca cosparsa di macchie scure. Vicino al letto, chinati su di lui, un sacerdote e, credo, un medico, o un parente, gli sussurravano all'orecchio. Una terza persona era seduta a uno scrittoio, con un vestito elegantemente austero, aveva una penna e alcuni fogli di carta davanti a sé. Erano tutti molto anziani.

— Sono arrivate, — mi è parso di sentir bisbigliare.

I miei occhi vagavano da un volto all'altro nella stanza, dietro la mia maschera impassibile, nelle fessure aperte come due serrature.

Abbiamo tolto dalle custodie gli strumenti, a un cenno di suor Teresa abbiamo cominciato a suonare, eseguendo le musiche che avevamo concordato con lei nel tragitto in barca.

Vedevo il sacerdote mormorare alle orecchie del vecchio disteso a letto, poi confabulava con il medico e la persona seduta allo scrittoio, coinvolgendo anche suor Teresa che faceva di no con la testa. Non sentendo che cosa dicevano, di quella discussione potevo seguire la contrapposizione tra le facce, le espressioni dei volti. Il sacerdote suggeriva, la suora si rifiutava, il medico, o parente che fosse, implorava, la suora si indignava. Alla fine suor Teresa si è avvicinata a noi con una richiesta inaudita.

— Toglietevi le maschere, — ci ha detto.

Ho guardato le quattro paia d'occhi nelle fenditure delle maschere intorno a me, le mie compagne non sapevano che fare. Poi, quando suor Teresa ha assentito di nuovo per assicurarci che non avevamo capito male e Maddalena si è messa le mani alla nuca, anche noi altre quattro abbiamo sciolto i nodi delle fettucce dietro le nostre teste. Era la prima volta che mi mostravo nuda davanti a un uomo, se si eccettuava don Giulio e quei pochi anziani sacerdoti che avevano visto il mio volto.

Le sopracciglia si sono alzate su quelle facce rugose. Ci hanno guardate. Il mio volto veniva scolpito dai loro occhi. La mia intimità preziosa, che non vale nulla. Il mio segreto, custodito in superficie. Chi siete? Che potere avete su di noi?

— Quest'uomo sta morendo, — ci ha detto suor Teresa, come se dovesse giustificarsi di un delitto. — Per anni è venuto ad ascoltare le funzioni nella nostra chiesa, è un devoto benefattore. Vorrebbe guardarvi in viso per una volta. Non c'è nulla di male — . Poi ci ha comandato di spostare le seggiole e lo sgabello, avvicinandoci al letto.

Abbiamo suonato a volto scoperto, con le guance infiammate. Io ero tutta sudata dentro i miei abiti chiusi fino al collo, avrei voluto sprofondare, mi sentivo così inerme, alla mercé degli sguardi di quei vecchi.

Il sacerdote sembrava soddisfatto di come stavano andando le cose, il signore austero seduto allo scrittoio ha preso il foglio e la penna accostandosi al moribondo.

L'aria era greve, passava attraverso i nostri strumenti e attraverso le gole di Elisabetta e Anita che cantavano, alternando gli assoli e unendosi in duetto. Cercavamo di filtrare l'aria, profumandola con la musica, ma si faceva sempre più maleodorante.

Guardavo negli occhi quella testa prosciugata appoggiata al cuscino, erano immobili. Le palpebre erano un po' scollate dagli occhi, come il colletto di una camicia troppo largo. Cercavo da qualche parte una scintilla di vitalità in quello sguardo, una risonanza alla nostra esecuzione. Suonando in quel modo, a volto

scoperto di fronte a qualcuno, la nostra musica diventava un'altra cosa rispetto al solito: da puro fluido autonomo si trasformava in un'effusione dei nostri caratteri, in una nostra espressione. Era questo che voleva quell'uomo? Scoprire la sorgente della musica? O conoscere un po' meglio noi, la sostanza che ci aveva dato forma, il suono intorno al quale erano cresciuti i nostri corpi e i nostri volti addestrati fin dalla nascita alla musica?

Io sono stata allevata con la musica, fin dal primo giorno mi hanno esposta a cori e archetti e corde e fiati e casse armoniche, il mio corpo ha preso forma intorno a questa fibra musicale, a questa colonna di vertebre sonore.

Signora Madre, se vi dicessi che quel vecchio è morto mentre suonavamo, forse queste mie parole ne guadagnerebbero in solennità, ma probabilmente vi mentirei. Non posso dire con certezza che si sia spento mentre suonavamo per lui. Ma eravamo noi a suonare per lui, o lui a morire per noi? Chi era più nudo, chi offriva lo spettacolo più disarmante? Ho suonato non so per quanto tempo, come ipnotizzata, fissa su quei due occhi che forse mi guardavano, o forse erano già morti; o forse mi guardavano ancora più profondamente, proprio perché erano già morti. Non siamo state noi ad accompagnarlo nella morte, è lui che ci ha fatte risuonare, che ha tirato fuori la musica da un punto di noi stesse che ancora non conoscevamo. Non saprei dire quanto è durato, ma a un certo punto il sacerdote ci ha detto che poteva bastare. Ci siamo riallacciate le maschere, abbiamo rimesso gli strumenti nella custodia.

Vorrei riuscire a suonare il mio violino dentro la custodia, mascherato anch'esso.

La sera, sporgendosi dalla sponda del letto, Maddalena mi ha spiegato che l'uomo seduto allo scrittoio era un notaio. Una legge della repubblica impone ai notai di ricordare le orfane del nostro Ospitale a chiunque fa testamento, affinché, se il moribondo lo desidera, destini all'Ospitale una parte di eredità. Siamo andate a suonare per soldi, insomma. Nemmeno davanti a un uomo che muore i soldi fanno un passo indietro. È sempre una questione di soldi, di morte e di soldi. In chiesa suoniamo per meritarcì le elemosine e finanziare l'Ospitale, Gesù muore ogni giorno e noi suoniamo al suo funerale, per soldi. Musica, morte e soldi. Soldi, morte e musica.

Noi siamo sepolte vive in una delicata bara di musica.

Noi restiamo dietro queste grate, queste barriere traforate, queste sbarre di metallo sonoro.

— A quanto pare abbiamo fatto la conoscenza della cosa vera, — mi ha detto la testa dai capelli di serpente.

— Perché mi parli così?

— Finalmente hai visto una persona morire. E come ti è sembrato? Interessante?

— Dov'eri finita? — le ho domandato, cercando di non farle sentire che ero contenta di rivederla.

— Perché me lo chiedi?

— Mi sei mancata.

— Oh, mi sembrava che in questo periodo te la passassi benissimo anche senza di me.

— Che cosa dici!

— Ma sì, ma sì. Ci sono notti in cui riesci persino a dormire. Non vorrei mai disturbare i tuoi sogni.

— Io non sogno mai.

— E che ne sai? Al mattino i sogni svaniscono, si dimenticano.

— Sogno soltanto il buio. La parte nera del sonno, quella che riempie la testa quando si chiudono le palpebre e si cade addormentati.

Signora Madre, sono disperata. Qualcuno ha scoperto le lettere che vi ho scritto e le ha rubate.

Vago nell'Ospitale come una reprobata. Svolgo i miei compiti scrupolosamente, esagerando in zelo. Un nodo mi stringe la gola dalla mattina alla sera. Oggi una cuoca si è accecata un occhio con uno schizzo d'olio rovente, mentre me lo raccontavano ho chinato la testa, come se fosse colpa mia, mi sento in colpa di tutto.

Il tempo passa e nessuno mi convoca, nessuno mi dice nulla. Scruto le mie compagne, sto attenta a come mi guardano, per capire se è stata qualcuna di loro. Cerco di leggere nei loro sguardi se mi considerano pazza. Magari lo pensavano anche prima di leggere le mie lettere!

Sono passati tre giorni da quando le mie lettere sono sparite. Io non ho il coraggio di domandare niente. Le suore non mi dicono nulla. Il confessore non mi dice nulla. Nessuno mi dice nulla. Mi lasciano qui a tormentarmi. Forse è questo il loro modo di punirmi. Vogliono lasciarmi in questo stato di sospensione, di indecisione, di sospetto. Vogliono che mi renda conto da sola di quello che ho fatto.

Signora Madre, scrivendovi non ho fatto altro che parlare con un fantasma. Ho cercato di ridare forma a una persona che non ci deve essere nella mia vita, che non ci può essere, che mi ha rinnegato, che mi ha fatto intendere chiaramente che io per lei non esisto. Scrivendovi ho toccato con mano che io non sono nient'altro che un fantasma.

All'Ospitale mi hanno accolto a braccia aperte, ma con queste lettere io ho vanificato i loro sforzi. Loro mi hanno sfamato e vestito, mi hanno dato un'istruzione, mi hanno insegnato un mestiere, un'arte, mi hanno dato tutto e io li ripago rimpiangendo di non avere accanto a me la persona che si è rifiutata fin dal mio primo giorno di vita di darmi qualsiasi cosa. Loro mi hanno donato qualcosa di più grande di una mamma, mi hanno dato il Signore Dio e la musica, mi hanno insegnato

a far vibrare con le mie fragili mani una particella della Sua gloria, e io passo il tempo a frignare.

Loro stanno facendo di me una persona e io preferisco essere una figlia.

Suor Teresa mi ha chiamato. Mi ha fatto segno di seguirla. — In fretta, abbiamo poco tempo, — mi ha detto. Mi ha condotta in una parte dell'Ospitale dove non ero mai stata. Davanti a una porta si è guardata intorno, per vedere se c'era qualcuno nel corridoio. Siamo entrate. Le pareti della stanza erano occupate da armadi massicci. Suor Teresa mi ha chiesto di voltarmi e chiudere gli occhi. Così ho fatto. Ho sentito che si dirigeva da qualche parte nella stanza, poi ha detto che potevo girarmi a guardare. Le ho obbedito. Adesso aveva in mano una chiave grossa e pesante. Ha aperto un armadio. Era pieno di libri grandi, incartamenti, fasci di fogli legati da nastri di stoffa, tutti allineati con diligenza. Ha tirato fuori un registro. Lo ha posato su uno dei tavoli, ha cominciato a sfogliarlo rapidamente, la frenesia dei suoi gesti risaltava in mezzo a tutto quell'ordine.

— Ecco, leggi qui.

A metà pagina c'era una data che conoscevo bene. *Ventuno di aprile. Indossa una tunica verde*, era scritto. Suor Teresa ha aperto una busta che era incollata alla pagina, ha tirato fuori un pezzo di carta: c'era disegnato un ventaglio di lance, una raggiera di punte a colori alterni, verdi e azzurri. Mi ha indicato una frase sulla pagina, sotto la piega della busta, che descriveva quell'immagine: *Come segnale, un pezzo di foglio strappato, la metà di una rosa dei venti*. Ho sentito le lacrime affiorare. Un'altra nota diceva: *la bambina respirava male, è stata battezzata subito, con il nome di Cecilia*.

— È tutto quello che sappiamo di te, — ha detto suor Teresa.

Sono scoppiata in singhiozzi e l'ho abbracciata. Ho sentito odore di polvere, il suo corpo di vecchia.

— Forza, cara, usciamo subito di qui. Se ci scoprono siamo spacciate, — mi ha detto allontanandomi con dolcezza. — Ci sbattono tutte e due a svuotare le latrine, altro che musica!

— A cosa pensi? — La testa di serpenti neri mi sussurra all'orecchio.

— A cosa vuoi che pensi?

— Sono questi i momenti in cui bisognerebbe pensare ad altro.

— Non c'è altro.

— Sei troppo ossessionata da te stessa. Il mondo è grande.

— Non per me.

— Come sei lagnosa.

— È proprio al mondo che stavo pensando.

— Ti stai chiedendo dov'è lei, vero?

— Non la troverò mai.

— Non l'hai mai persa, non l'hai mai avuta.

Giorni interi camminando sospesa. Poggio i miei passi sull'ombra, non so dove sono, che cosa è consistente, se sto sprofondando o sono in piedi.

Respiro meccanicamente, mi alzo dal letto meccanicamente, mangio meccanicamente, suono meccanicamente, prego meccanicamente, forse non faccio nessuna di queste cose, non lo so.

Ho ritrovato le mie lettere. Nel nascondiglio dove le avevo sempre tenute. Qualcuno me le ha fatte ritrovare. Suor Teresa, immagino. Come una specie di assoluzione, di perdono. Devo pensare che sia un incitamento a proseguire? O un invito a rileggerle? O forse suor Teresa e i miei direttori spirituali mi vogliono far capire che tutto quello che faccio è sotto i loro occhi, che seguono ogni mio passo, perciò devo sapere che tutti i miei atti vengono sorvegliati e giudicati. Questo dovrebbe rendermi più responsabile, immagino. Non fare nulla di sconveniente. Pensa che tutto quel che fai è accompagnato dallo sguardo di chi ha a cuore la salute della tua anima. Accudisci te stessa con la consapevolezza della presenza costante di questo sguardo. Che non è lo sguardo del Signore Dio: che superbia sarebbe scomodarlo, per sorvegliare le nostre stupidaggini!

I giorni passano senza senso. Mi alzo, prego senza sapere che cosa dico, mi lascio attraversare dalle parole, bevo una tazza di qualcosa, provo vecchie musiche con le mie compagne, i suoni attraversano le mie membra senza lasciare traccia, è come se le note scritte esigessero di farsi sentire, va bene, obbedisco, se proprio ci tenete, fate pure, ecco qua, vi suono senza neanche ascoltarvi. È arrivato un nuovo maestro compositore e insegnante di violino. È giovane, ha il naso grande e i capelli rossi. Io istruisco le bambine più piccole, mostro come si imbraccia il violino e si muove l'archetto. Ieri una di loro mi ha chiesto se con i nostri strumenti provavamo a imitare le porte che cigolano, un'altra ha detto che preferiva i gatti che miagolano. Le ho zittite, mi sono dilungata in un rimprovero, ho detto che la musica è una cosa seria e ho raddoppiato gli esercizi che hanno da studiare.

Signora Madre, voi avete deposto nella nicchia dell'Ospitale il mio piccolo corpo avvolto in una veste verde. Il segnale che avete lasciato è la metà di una rosa dei venti. Io non credo che ritornerete mai all'Ospitale presentandovi con la metà mancante, che combacia perfettamente con quella conservata nell'archivio, in modo da dimostrare che siete mia madre e che siete venuta a riprendervi vostra figlia. Lo avreste già fatto quando ero una bambina, ormai è tardi.

Signora Madre, invece avrei bisogno di voi oggi, in questi anni, ora che sto diventando una donna, qualcosa di completamente diverso da ciò che sono stata finora. Le suore non mi possono aiutare in questo. Anche se suor Teresa mi vuole bene, non sa niente di che cosa vuol dire essere una donna. Le mie compagne sono cresciute qui dentro, non hanno idea di che cosa vuol dire essere una donna nemmeno

loro, sono povere creature impaurite. Per loro esistono soltanto la musica e le fantasticherie, immaginano di trovare l'amore, sognano che qualche figlio di famiglia ricca le domandi in sposo. Vogliono l'amore, la famiglia, avere dei bambini. Suonano da dietro le grate credendo di far innamorare chi le ascolta. Ma chi viene in chiesa ad ascoltarci lo fa per fantasticare, per amare i propri fantasmi.

Le ragazze fantasticano qualche giovane buono e ricco che le venga a prendere. I giovani che ci ascoltano in chiesa immaginano volti che non esistono, ne restano infatuati. A questo mondo ognuno si innamora del suo fantasma.

Ci scambiamo i nostri fantasmi. Ci aspettiamo che le persone in carne e ossa entrino dentro il contorno dell'immagine adorata che abbiamo fantasticato su misura per noi, vorremmo che lo indossassero come una seconda pelle che ne trasfigura i lineamenti e la taglia.

Signora Madre, e se il colore della veste che indossavo quando mi avete depositata qui non fosse casuale? E se avessero un significato anche i colori della rosa dei venti che avete lasciato come segnale? Non penso ad altro, dalla mattina alla sera, ci rimuginiamo anche di notte, da giorni, da settimane. Provo a interpretare il messaggio nascosto che potreste aver voluto racchiudere in quei colori. Verde, azzurro. Mi avete consegnata avvolta in una camiciola verde. C'era lo stesso colore sul segnale di riconoscimento, nei raggi verdeazzurri della rosa dei venti che ho visto nel registro, sulla pagina della mia nascita. Ogni raggio era fatto da due lancette appaiate, una verde e una azzurra. Ma se il segnale è strappato in due, allora questo significa che la parte che è conservata in archivio rappresenta me, sono io la parte che è rimasta all'Ospitale. Dunque la parte che manca siete voi. Io ero vestita di verde, sono la parte verde. Voi siete la parte azzurra. La rosa dei venti era stata tagliata in diagonale, così: Ø. La metà rimanente segna verso nord-ovest. La metà mancante siete voi, l'altro colore, siete l'azzurro, siete l'altra faccia di ogni raggio della rosa dei venti, accoppiato a me, che sono il colore verde. Siete la parte tagliata, che si rivolge a sud-est. Sì, dev'essere così, è sicuramente così. Voi siete partita per mare, verso l'azzurro, a sud-est! Verso la Dalmazia, oppure la Grecia. Io sono rimasta a nord-ovest, sulla terra, dove cresce l'erba, mi avete portata qui vestita di verde. Mi avete abbandonata perché siete dovuta partire, fuggire verso qualche possedimento della nostra repubblica, sul mare slavo, o greco. Oppure siete partita proprio perché mi avete abbandonata, lo avete fatto in seguito alla mia nascita. Ma avete voluto lasciarmi un indizio della direzione che avete preso.

In questi giorni non penso ad altro, faccio mille ipotesi, mi figuro innumerevoli scenari, e sempre al centro di tutte le mie fantasticherie ci siete voi, questa sagoma vuota che mi mette al mondo, si stacca da me, fugge lontano.

Io sono venuta al mondo dal vuoto.

Una nicchia cava, una porzione di spazio mancante, una sottrazione, una piccola quantità di nulla è mia madre.

Questo mi è stato dato in sorte, essere figlia del niente.

Penso di avere intravisto la verità e mi esalto, poi mi abbatto dicendomi che sono solo illusioni, fantasticherie, sto dando troppa importanza a un pezzo di carta straccia, ai colori di un disegno tagliato a metà e di un vestito che non esiste più. Ma che cosa dovrei fare? Mi resta l'immagine di mezzo foglio sbirciato per qualche istante, e la descrizione di un vestito, non ho altro, è tutto quello che so di me, è tutto quello che so di voi.

Noi suoniamo la musica dei maschi. I musicisti sono quasi tutti preti.

Gli uomini ci invadono con la loro musica. Don Antonio, il nuovo insegnante di violino e compositore dell'Ospitale, ci porta la musica che ha scritto, noi leggiamo il suo spartito, ricopiamo la nostra parte, così la musica inizia a insinuarsi dentro di noi, la inseguiamo con gli occhi. La musica fa muovere il nostro braccio che la scrive, la studiamo. Poi imbracciamo gli strumenti. La musica di don Antonio entra dentro i nostri occhi, impregna le nostre teste, ci fa muovere le braccia. Il gomito e il polso del braccio destro si snodano per manovrare l'archetto, le dita della mano sinistra si piegano sulle corde. Noi siamo attraversate dalla musica dei maschi.

Signora Madre, ormai conosco questo edificio come la mia mente. Ricordo alla perfezione la lunghezza dei corridoi, il numero dei gradini, la distanza da una porta all'altra. Non è una semplice memoria intellettuale, la mia, ma fisica, impressa nel mio corpo, nelle gambe che si divaricano per compiere un passo dell'ampiezza adeguata, ripetuto esattamente il numero di volte necessarie a coprire la diagonale di una stanza, è memoria impressa nella mano che si protende alla cieca afferrando la maniglia al millimetro, senza sbattere le nocche contro la porta né restando con un pugno di mosche a mezz'aria. Nel corso degli anni ho imparato ad attraversare l'Ospitale a occhi chiusi, pensandolo, immaginandolo. E la mia immaginazione corrisponde alla realtà. La lunghezza dei passi è quella giusta, il sollevamento del piede per montare sul gradino non è né troppo alto né troppo basso. Penso a come muovermi, in quale direzione, e quanto muovermi, e l'Ospitale corrisponde al movimento pilotato dal mio pensiero. L'Ospitale è un mio pensiero.

— Stai perdendo il contatto con la realtà.

— Che cosa dovrei fare?

— Pensi che tutto sia frutto del tuo pensiero. Tua madre, la sua vita, la tua nascita. Adesso anche l'Ospitale.

— Anche tu sei frutto del mio pensiero.

— Infatti. Non mi farò più vedere.

— Non mi abbandonare anche tu!

La testa dai capelli di serpente non risponde.
— Non mi lasciare...!

Signora Madre, non vi offendete, ma ci sono notti in cui io vado a parlare con l'altra mia madre. Non ve l'ho mai detto, anche se suppongo che voi lo sospettiate già. Mi alzo dal mio letto e percorro l'Ospitale immerso nel sonno. È notte fonda, è l'ora più buia, quella in cui l'oscurità si è accalcata più densamente in sé stessa. Mi muovo a occhi chiusi lungo i corridoi, raggiungo le scale, salgo sui gradini, lascio scorrere la mano sul metallo della ringhiera, ne riconosco tutte le minute imperfezioni, raggiungo anche l'ultima porticina, la apro e sento lo spazio spalancarsi. Sono dentro la chiesa. Mi ritrovo sul poggiolo a qualche metro d'altezza, dove siamo solite suonare dietro le grate che occultano i nostri lineamenti.

La chiesa buia è abitata dalla Madre di Dio. Nelle tenebre notturne non la vedo, ma lo so che è lì, sull'altare, dipinta sulla pala. Anch'io sono invisibile, immersa nel buio, un'oscurità così densa che mi meraviglia che l'aria conservi la sua leggerezza.

Signora Madre, una volta ho portato con me il mio violino per suonare al buio nella chiesa deserta. Io sono sempre immersa nella musica, nella mia mente la musica non smette mai di risuonare, così volevo offrirla a lei, l'altra mia madre. Ho attraversato l'Ospitale, ho aperto la porticina, mi sono seduta sul poggiolo che sporge dalla parete, sospeso nell'aria. Tutto era buio. Sentivo lo spazio allargato davanti a me, sopra e sotto di me, riempito di aria nera. La stessa aria che io respiravo lambiva la guancia della Madre di Dio dipinta sulla pala d'altare. Ero così emozionata! Dentro di me tutto era tumultuoso, fuori era tutto calmo. Ho offerto alla Madre di Dio il mio tumulto, continuando semplicemente a pensarlo. Ho creduto meglio lasciare che la Madre di Dio ascoltasse quello che succedeva dentro il mio animo, la musica che stavo componendo dentro di me, senza bisogno di suonarla.

Sono stata prudente, senza volerlo. Se avessi suonato il mio violino nella chiesa di notte, prima o poi qualcuno mi avrebbe scoperta. Ma nessuno può sentire la musica segreta che suona nel nostro animo. Nessuno può impedire che risuoni dentro di noi. Nessuno può rubarcela.

Gli uomini organizzano cerimonie, si ammantano di paramenti luccicanti, fanno tintinnare metalli preziosi, incastonano la gloria delle parole in frasi dolcemente ritmate, riempiono l'aria di fumo profumato e di musica, hanno bisogno di mettere tutto quanto all'esterno, devono buttare fuori, sempre fuori di loro tutto quello che sentono dentro.

A noi ragazze non è permesso esprimere ciò che pullula nel nostro animo. Eppure anche noi siamo intrise di suoni. La Madre di Dio sente che cosa accade dentro di noi. Non ha bisogno che le suoniamo la nostra musica.

Oggi non penso più così, oggi penso che sto soltanto assecondando la legge dell'Ospitale. Il mondo ci vuole silenziose. E se noi pensiamo che la musica risuona comunque dentro il nostro animo, e la consideriamo più vera di quella che si ascolta con le orecchie, nell'aria, all'esterno dei corpi, allora non facciamo altro che obbedire a chi ci vuole zittire.

Perché non esistono musiciste? Perché le donne non compongono musica? Perché si accontentano di lasciarla risuonare dentro il loro animo, a tormentarle, a corrodere i loro pensieri? Perché non se ne liberano buttandola fuori? Che cosa succederebbe, se il mondo venisse invaso dai suoni che accadono dentro l'animo delle donne?

Così quella notte in chiesa ho accantonato il mio violino e sono rimasta in silenzio. O meglio, da fuori sembrava che io fossi in silenzio, mentre dentro di me stavo suonando cento strumenti. Mi sono messa a suonare la musica con la mente. Dentro di me, il mio violino si tuffava nelle onde dei suoni in tempesta, scompariva dalla superficie e riemergeva come un delfino abitatore di burrasche.

Sono seduta sul poggiolo dentro la chiesa, di fronte allo spazio nero infinito, sotto le profondità del cielo, sospesa sull'abisso, nel silenzio del mio respiro. L'aria nera entra dentro di me ed esce senza fare rumore, sento la dolce risacca interiore del sangue, il calmo spasmo del mio batticuore. Suono il mio corpo.

Vado a trovare la Madre di Dio alla fine della notte, quando il buio è più profondo. Attraverso l'Ospitale, percorro i corridoi, apro e richiudo delicatamente le porte, salgo i gradini, mi affaccio sulla chiesa vuota, mi metto a sedere sul poggiolo, a ridosso della balaustra, dietro la grata, nell'oscurità, sospesa nel vuoto. Quando l'aurora comincia a filtrare illuminando il volto della Madre di Dio, mi alzo e ritorno nel mio giaciglio.

- Sono gelosa.
- Per quello non ti facevi più sentire!
- Lo ammetto. Sono sincera, non ti nascondo che invidio la tua seconda madre.
- Chi?
- Quella a cui fai ascoltare la musica che senti risuonare dentro di te.
- Vorresti che suonassi anche per te?
- Non lo so.
- Ti vergogni a farmi delle richieste?

La testa di serpenti neri accenna una risata. — So quanto grande è la mia forza, non corro nessun rischio a mostrarti qualche piccola debolezza.

- Se mi dici dove possiamo incontrarci, posso provare a suonare anche per te.
- Non lo so.
- Mi vieni a trovare nei posti più diversi, senza preavviso, ma se mi dai un appuntamento, ti farò sentire la mia musica.
- Non lo so.
- Non vuoi?

— Ho paura.
— Tu? Non ti credo!
— Temo per te. La musica che penseresti in mia presenza ti farebbe urlare dallo spavento, diventeresti pazza.

Sono uscita dalla mia camera, ho attraversato l'Ospitale e ho aperto la porticina che dà sul poggiolo. Mi sono accostata alla grata. La chiesa era immersa nel buio. Mi sono concentrata per lasciare che la mia preghiera musicale cominciasse a scaturire dentro di me. Per il momento, sentivo i battiti del mio cuore. Prima uno, poi l'altro, poi un altro ancora. Sembrava che volessero uscire, echeggiando nello spazio vuoto. Che cosa stava succedendo? Il mio cuore risuonava dentro la chiesa! Mi sono spaventata. Quella chiesa era una scatola musicale, progettata per esaltare qualunque ricamo d'aria, rendendo udibile anche il verso di una formica. Ma non avrei certo potuto immaginare che fosse in grado di amplificare i battiti del cuore. Magari l'aria nera aveva una segreta intimità con le profondità nascoste di un cuore sepolto dentro il petto. Poi ho capito che non erano affatto i battiti del mio cuore, ma passi. Non ero sola. Qualcuno stava camminando dentro la chiesa.

La persona che camminava nel buio doveva essere entrata in chiesa dalla sacrestia. Mi pareva che si fosse diretta verso la parete di fondo, verso l'altare. Doveva essere qualcuno che conosceva bene quello spazio, come io conoscevo l'Ospitale. Un'altra persona che come me era capace di muoversi al buio, misurando le distanze senza incespicare.

Collocavo con l'aiuto della mia immaginazione il suono di quei passi, dentro quella chiesetta semplice. Quattro mura in tutto, con un altare sulla parete di fondo, sopra pochi gradini.

Poi i passi sono ritornati da dove erano venuti, rientrando nella sacrestia. Ho sentito scorrere un cassetto. Una chiave girava in una piccola serratura, un'anta veniva aperta. Ho teso il mio orecchio fino allo spasimo. Forse me lo sono sognato, in quelle ore allucinate, nel buio profondo, ma ho creduto di sentire il frusciare di una mano che passava sopra un tessuto incrostato di ricami. Ho immaginato venature dure, simmetriche, dorate, in rilievo su un tessuto piuttosto rigido. Il fruscio è diventato più voluminoso, nell'aria, crepitava avvolgente. Qualcuno si stava vestendo con dei paramenti.

I passi sono tornati verso l'altare. È stato allora che non ho avuto più dubbi. Un uomo stava mormorando nell'oscurità. Celebrava la messa al buio.

Sono rimasta ad ascoltare quelle parole bellissime. Le sussurrava come se si stesse distraendo dal loro significato perché i suoni gli si dimenavano in bocca da soli. La liturgia si è dispiegata come un sogno. All'improvviso mi sono accorta che il celebrante stava pronunciando una breve omelia. Eravamo già a quel punto della messa? O era il sacerdote ad avere interrotto la funzione?

— Signore, sono un cattivo prete, — ha detto il celebrante. — Ho poca voce, non ho la forza di farmi sentire. Non so predicare. Delle parole io vorrei porgere soltanto la musica che fanno in bocca, anche quando la nostra voce parla, tranquilla, senza cantare.

L'alba cominciava a filtrare dalle finestre. Le ombre si ritiravano. La luce delineava le prime forme, le svegliava. Sceglieva quali lineamenti del mondo avessero la priorità, i contorni da far riemergere per primi. Accarezzava le cose, come se volesse abituarle alla violenza che fra poco avrebbe compiuto su di loro il mattino, esponendole alla nudità totale.

Vedevo il celebrante di spalle, voltato verso l'altare. Era arrivato al momento della consacrazione. I suoi gesti erano strani. Mi sembrava che assistesse con grande sorpresa alle cose che lui stesso stava compiendo. Si è ritrovato con un pezzo di pane in mano, e le braccia sollevate in alto.

Per qualche istante non è riuscito a capire che cosa aveva fatto, come mai si trovava in quella posizione.

Poi, autonomamente, le sue mani hanno afferrato un bicchiere d'oro, e hanno sollevato anche quello. Il sacerdote lo ha abbassato, annusando il contenuto del bicchiere. Un vapore acido deve averlo stordito.

Aveva appena consacrato il pane e il vino. Li aveva trasformati nella carne e nel sangue del Signore Dio. O meglio, il Signore Dio era venuto a rincantucciarsi in un misero pezzo di pane, in un bicchiere di vino scadente. Il sacerdote ha avuto un brivido. Deve avere avuto la sensazione di quanto fosse immondo, tutto questo. Un dio che diventa semi triturati e succo di frutti lasciati fermentare. Che si fa masticare e digerire dentro la pancia lercia degli esseri umani.

Non voleva pensare al viaggio del Signore Dio dentro i suoi intestini, e a ciò che ne sarebbe venuto fuori, alla fine del sordido transito dentro il suo corpo.

Mi immedesimavo nella sua angoscia. L'ho sentito dire queste parole, o forse me le sono immaginate: «Perché il Signore Dio ha voluto diventare questo? Non gli bastava essersi incarnato una volta sola? Perché ha voluto reincarnarsi migliaia di volte dentro i nostri corpi, subire questa umiliazione infinitamente più ingloriosa della morte sulla croce, mille volte peggio che essere frustato e sputacchiato, e sbeffeggiato e trucidato come un delinquente? Perché questa via crucis dentro le nostre viscere?»

Dalle finestre il primo chiarore del giorno si riversava dentro la chiesa.

Il sacerdote ha guardato quello che teneva fra le dita. Una crosta di pane. Mezzo bicchiere di vino. Ha messo il pane in bocca. Sapeva che non avrebbe dovuto masticarlo: il corpo del Signore Dio non andava offeso in quel modo.

Lo ha spinto indietro, verso la gola. Il boccone non voleva scendere. Ha deglutito abbassando il mento sul collo per rafforzare la stretta dei muscoli. Gli si è chiusa la gola. Ha tossito. Si è dato un colpo sul petto, con la mano. Continuava a tossire. Il boccone gli si era bloccato nel collo. Non riusciva a respirare. Si è piegato sull'altare, rantolando. Si è accasciato.

— Don Antonio, don Antonio! — ho sentito la voce di una vecchia dalla sacrestia, poi ho visto suor Apollonia che accorreva verso l'altare.

— L'asma, l'asma! — ha detto la suora. — Che testardo, lo sa che non ce la fa a dire messa!

— Mi è andato per traverso... — è riuscito a sussurrare il sacerdote, fra le convulsioni. — Mi manca il fiato...

La suora ha cominciato a dargli forti colpi sulla schiena, pacche vigorose, mentre don Antonio continuava a tossire.

La chiesa risuonava di quel ritmo strano, sgraziato. Era la preghiera del corpo del sacerdote: colpi di tosse e botte sul suo corpo, che si rifiutava di digerire il Signore Dio e trasformarlo in letame.

Suor Apollonia suonava quel tamburo sfiatato, un otre che perdeva colpi d'aria, piccoli scoppi afoni.

Il sacerdote ha sentito colargli qualcosa di aspro in bocca.

Ha aperto gli occhi, ha visto che la vecchia suora gli stava facendo bere il contenuto della coppa di metallo dorato.

— Ma è il...! — ha protestato il sacerdote, pensando che ingurgitare il sangue del Signore Dio per sbloccare un boccone di Dio stesso andato di traverso poteva essere considerato un sacrilegio.

— Beva, beva, — ha detto la suora. — Il buon Dio sarà contento di averla salvata con il suo sangue. Mandi giù senza paura!

Ho assistito a questa scena come se stessi vivendo un sogno affiorato a poco a poco dal fondo buio della notte. Mi sembrava di essere io stessa quel sacerdote.

Passo la vita in estraneità totale, non me ne importa niente degli altri, non riesco a interessarmi alle preoccupazioni delle mie compagne, non partecipo alle loro beghe, non ascolto i loro pettegolezzi. Poi all'improvviso sprofondo dentro qualcuno. Sento quello che prova, vivo le sue sensazioni, mi immedesimo. Voi, Signora Madre, suor Teresa, i gattini neonati, la Madre di Dio, e adesso anche don Antonio.

Signora Madre, da qualche settimana mi succede qualcosa di strano. Ve ne siete accorta? Mentre vi scrivo, quasi senza accorgermene le lettere si trasformano in note. Una frase diventa una melodia, una parola viene accompagnata dal suo contrappunto. Mi sorprende a comporre sulla carta, spontaneamente, trascrivendo un pensiero che era nato come un discorso e che si risolve in un suono.

Rileggendo le lettere che vi avevo scritto, comprese quelle che mi sono state restituite, ho segnato sequenze di note sopra alcuni passi, trasformando le cose che ho da dirvi in recitativi da cantare con il sostegno di un clavicembalo, elaborandole in arie e mottetti.

Il pensiero e la parola che lo nomina formano un accordo musicale, sono come due note suonate contemporaneamente, a volte armoniche, a volte stonate.

Il suono di una parola e il suo significato formano un accordo musicale, la frase si snoda come un contrappunto.

Il significato è il basso continuo di una parola. A volte la melodia di una parola si accorda armoniosamente con ciò che significa, a volte è inadeguata, stride. A volte una frase produce ingegnose stonature rispetto ai concetti che esprime.

Abbiamo suonato una alla volta nella stanza, per essere giudicate dal nuovo maestro compositore. Don Antonio ascoltava seduto, dandoci le spalle, per non essere influenzato dalla nostra figura. Quale potenza hanno i volti e i corpi delle donne, che non si possono mostrare neanche quando stanno facendo altro, nemmeno mentre suonano, altrimenti il loro aspetto vince su tutto e intorbida il giudizio anche degli animi più spassionati?

Le mie compagne erano molto emozionare. In realtà, fare bella impressione al primo colpo sul nuovo compositore significa ben poco. Sarà la pratica quotidiana a farci conoscere per quello che valiamo davvero. Ma loro non vogliono perdere un'occasione per emergere. Non hanno altro nella vita.

Arrivato il mio turno, suor Agata mi ha chiamata dentro la stanza, sono entrata e mi sono messa di fronte alla suora che segnava i nostri nomi sul registro. Accanto a lei c'era don Antonio, che invece, come ho detto, mi dava le spalle. Senza smettere di guardarmi, la suora anziana ha avvicinato le labbra ai lunghi capelli colore del rame del giovane sacerdote, gli ha sussurrato qualche parola all'orecchio. Ho aspettato per qualche istante in silenzio, poi ho imbastito un pezzo poco più che puerile, uno di quelli che si danno da studiare alle bambine dopo neanche un anno da quando hanno preso in mano per la prima volta il violino. Suonavo guardando quella nuca e quelle due tendine laterali di capelli rossastri che sembravano captare le mie note come una ragnatela di metallo. Verso la fine del mio pezzo ho fatto una stonatura, l'ho fatta apposta, perché non voglio essere lodata, non voglio essere prescelta, io voglio

restare sullo sfondo. Così, nel mezzo di un fraseggio già abbastanza malandato, ho accennato uno svarione, non troppo calcato per non buttarla in caricatura.

Stavo seguendo le più piccole, di pomeriggio, quando nella stanza è entrato don Antonio. — E allora, bambine, è brava la vostra insegnante?

— Non sono un'insegnante, — ho commentato io. — Sono ancora troppo giovane. Do solo una mano a fare gli esercizi qualche ora al pomeriggio.

— Lascia rispondere a loro, — mi ha detto don Antonio sorridendo.

— È brava ma non come quella volta che ci ha fatto fare gli uccellini! — ha detto Elena, la più piccola.

— Gli uccellini? — ha detto il prete, e ha fatto una smorfia leggermente carica, esagerando la sua sorpresa.

— Sì! Ci ha fatto fare le voci delle rondini con i violini, e lei ha suonato come fa l'usignolo!

— E vi è piaciuto?

— Tanto! Ma non vuole più farcelo fare.

— Era solo per mostrarvi come non si usa un violino, e... — ho farfugliato io.

— Fatelo un po' sentire anche a me, — ha tagliato corto don Antonio.

Alle bambine non è sembrato vero, si sono messe a fare le rondini tirando fuori dalle corde garriti striduli, come un mese fa, ma molto più scatenate di quella volta, come se non se lo fossero dimenticato e non vedessero l'ora di rifarlo.

— E l'usignolo?

— Quello lo sa fare solo lei! — hanno detto le bambine. Don Antonio mi ha guardato. — Su, che cosa aspetti, — mi ha detto.

Ho fatto qualche ricamo, svogliatamente, mettendoci dentro le mie solite note sbagliate.

— Non credere di farmela un'altra volta, — ha detto il sacerdote. — Questa è la stonatura di chi vuole imitare una stonatura. Proprio come l'altro giorno, quando vi ho fatto l'esame. È il modo mediocre di suonare che soltanto chi sa suonare alla perfezione riesce a fingere.

Faccio di tutto per interessarmi alle altre ragazze che vivono insieme a me all'Ospitale, ma non ci riesco. Mi sono imposta di capire i loro pensieri, i loro desideri, ma appena le sto a sentire per più di cinque minuti mi distraigo, penso ad altro. Eppure, magari, qualcuna di loro assomiglia a voi, dentro di loro potrei trovare un modo di pensare che mi potrebbe aiutare a capirvi. Mettendo insieme tanti piccoli particolari presi dalle mie compagne, forse potrei ricostruirvi, Signora Madre.

Lo spartito che ci ha consegnato don Antonio alle prove di stamattina ci ha lasciato senza parole.

— È incompleto!

— Manca un movimento!

— Sono soltanto tre parti, invece di quattro!

— Non c'è l'adagio introduttivo!

— Si comincia con un *presto*!

Le mie compagne erano scandalizzate, oggi all'Ospitale si mormorava, non si parlava d'altro, ma le suore non hanno battuto ciglio: — Se è questo che ha scritto il maestro, questo dovete suonare.

Se le è corteggiate per bene, il giovanotto. Ora si ritrova con venti mammine che prendono sempre le sue difese.

Io non sono stata così furba, in tutti questi anni. Non ho saputo farmi adottare da nessuno. Non ho saputo inventarmi una mamma di riserva. Vi sono stata fedele, Signora Madre, fedele nel risentimento e nell'astio, fedele nella ripicca e nelle lagnanze, fedele nella recriminazione e negli insulti.

— Sei ingiusta. Qualcuno che ti ha adottata c'è.

— Vorresti che ti ringraziassi per le tue apparizioni spaventose? — dico alla testa dai capelli di serpente.

— Non me la prendo. Però qui dentro ci sono tante persone che ti vogliono bene.

— Chi?

— Dovresti saperlo.

— Suor Teresa?

— Non devi chiederlo a me, ma alle cose stesse.

— La Madre dipinta sull'altare mi vuole bene?

— Vai ancora a trovarla per farle ascoltare la musica che scaturisce nel tuo pensiero?

— Ogni notte.

— Vedi che le vuoi bene. È questo che conta.

— Che cosa?

— Volere. Volere bene, non riceverlo. Amare, non essere amati.

— Ti facevo molto più disincantata. Più dura.

— Guarda che è molto più disincantato amare che essere amati. Non aspettarsi niente da nessuno.

Non so che santo si festeggia oggi, dovremo suonare per la prima volta in pubblico i nuovi concerti di don Antonio.

La chiesa è piena di teste, dall'alto non vedo che teste che sbirciano verso le nostre balaustre, lo sfarzo delle acconciature. Sento il crepitare delle stoffe lussuose, il mormorio d'attesa. Don Antonio sorride, ci fa un cenno, cominciamo. Ho dato un'occhiata in basso, sbirciando oltre la grata per vedere che effetto faceva partire così a razzo, senza l'introduzione dell'adagio iniziale, mi è parso che i colli si irrigidissero e le orecchie si tendessero, prese alla sprovvista.

Quelle decine di orecchie sedute nei bassifondi della chiesa ci accompagnavano con il loro silenzio, erano parte dell'orchestra. Le teste immerse nell'attenzione musicale sono gli strumenti principali dell'esecuzione. Si suona davvero soltanto in pubblico, non esiste musica senza una folla di orecchie che la sorreggano.

Signora Madre, come faccio a farvi sentire quello che abbiamo suonato? Sapete leggere la musica, voi? Non posso far altro che aiutarmi con le immagini. Mi sembrava di spargere cipria sulle teste degli uomini seduti sui banchi della chiesa. Diffondevamo la nostra polvere profumata, la nostra spezia femminile su quella gente. Don Antonio ha scritto un concerto dove si sente schiumare la nostra indole di donne, presentata in tre fasi, prima la gaiezza, poi il languore, poi di nuovo l'euforia. Quest'uomo tira fuori dai nostri corpi suoni femminili, offre alle orecchie intasate di peli dei vecchi maschi la versione sonora delle donne, la nostra traduzione in suoni, così come la vogliono sentire i maschi. Eppure, nel dire questo non sono del tutto sincera. Oggi, ancora più di quanto avevo intuito durante le prove, ho sentito che stavo facendo qualcosa di più, don Antonio ci stava sforzando, ci stava facendo traboccare oltre noi stesse, precipitavamo dalle balaustre, c'era qualcosa oltre la solita posa aggraziata, oltre la frivolezza che si richiede ai nostri concerti, un fervore più scomposto, sfrontato, nei movimenti veloci, e uno sconforto disdicevole, senza consolazione, nell'adagio di mezzo.

Questa musica è fatta di donna, spargiamo nell'aria il nostro profumo speziato, è questo che vuole don Antonio?

Oggi, alle prove, don Antonio ci ha chiesto se abbiamo mai visto arrivare la bella stagione in campagna.

Giovanna, la violoncellista, ha detto che da piccola, prima che morissero i suoi, si ricordava di...

— Bene, mi dispiace ma questa volta dovremo fare a meno di te, — l'ha interrotta don Antonio.

L'ha fatta uscire dalla stanza, accompagnandola di persona. È andato a cercare un'altra ragazza per sostituirla, poi ha ricominciato a interrogarci.

— Nessuna di voi ha visto la primavera in campagna?

— No.

— Neanche una volta?

— Siamo cresciute qui dentro. Abbiamo fatto gite in barca fra le isole, ma non abbiamo mai attraversato le campagne.

— Vi piacerebbe vedere la terra che fiorisce?

— Sì!

— Bene, preparatevi.

Ci ha illuse. Ci ha fatto credere che stesse organizzando un'escursione per noi, in posti che non avevamo mai visto, dove non eravamo mai state, e tutto questo non come premio, ma per studio, come preparazione al lavoro, per farci sentire i suoni della terra e del cielo e farci suonare meglio, e invece ci ha truffate.

— Benissimo, care. Ora faremo il giro del mondo e del tempo. Con l'immaginazione. Diventerete tutto. La gentilezza e la furia. Avete ogni cosa dentro di voi. Ne avete anche il coraggio? Siete pronte?

Ha scritto un pasticcio di suoni che imitano i rumori delle stagioni. Ha copiato l'idea che avevo avuto in classe con le bambine.

Le due piccole frasi musicali all'inizio del concerto primaverile si chiudono con una nota più lunga, una rondine che stride. Il suo verso incide l'aria, incide il cielo per versare fiotti di aria nuova da quel taglio.

— Non siate così aggraziate, fate gridare la rondine alla fine della frase! — ci ha detto don Antonio alle prove.

Nelle prime note si sentono arrivare le rondini. Poi il calore si irradia nell'aria, l'acqua si libera dal ghiaccio e corre via, di colpo un temporale fa tacere gli uccelli, ma dura poco, il pastore russa dopo pranzo, il cane abbaia, si danza prima del tramonto, uomini e donne fanno festa...

— Don Antonio, che cos'è una festa da ballo?

— Non l'ho mai vista.

— Come si danza fra uomini e donne?

— Non lo so.

— E come facciamo a suonarla se neanche noi la conosciamo?

— Voi come vorreste che fosse? Come immaginate il modo di essere felici insieme degli uomini e delle donne?

— Qui si devono sentire i contadini che suonano le zampogne, — dice don Antonio indicando una pagina dello spartito.

— Che cosa sono?

— Sacchi pieni di fiato, stretti sotto il braccio, l'aria esce fischiando una nota sempre uguale, su un'altra canna invece le dita tappano i buchi e li aprono.

— Ma abbiamo soltanto strumenti a corda!

— Dovete farmi sentire il sacco bucato che perde fiato.

— Con i violini e le viole?

È un continuo gioco a mascherarsi, a fingere di non essere ciò che siamo, a imitare strumenti che non abbiamo mai sentito e che non possediamo. Facciamo finta di non suonare ciò che stiamo suonando, per uscire fuori dai nostri mezzi attraverso i nostri stessi mezzi. Facciamo sembrare i nostri violini cose e paesaggi, animali e rumori, e perfino altri strumenti, e perfino altri violini, stravolti, suonati male da contadini che li strimpellano saltellando da una gamba all'altra, dopo aver bevuto troppo.

... il cuculo e le tortore insistono, i passerì fanno baruffa, il vento si allunga, diventa sempre più pesante, un giovane contadino si mette a piangere, la stanchezza si accascia dopo il lavoro, le mosche, i calabroni, rotolano i tuoni laggiù in fondo, si avventano sulla campagna, diventiamo la tempesta! Siamo la tempesta, la burrasca esplode, devastiamo, spacciamo il bel tempo!

— Spaccate il bel tempo! Spaccate il bel tempo! Più forte! Siete la tempesta! Diventate burrasca, ragazze, diventate burrasca!

E io sono stata tutto questo, burrasca, tempesta, tuoni, lampi, ho pianto nel sentirmi diventare tanta furia, oltrepassando me stessa. Mi sono commossa di potermi trasformare in così tanto, e ho avuto pietà di me, senza compatimento. Ho pianto di non poter essere semplicemente io, quando posso diventare cose tanto diverse, tanto forti, io che non chiederei nient'altro che poter dire sono qui, sono Cecilia, sono tutta qui.

Ha scritto quattro poesie, una per ogni stagione, le ha fatte stampare e distribuire in chiesa, prima del concerto, per istruire l'ascolto del suo pubblico, per farlo immaginare con la musica, come un sogno a occhi aperti. È un furbo, un impostore. Contamina la purezza della musica con giochetti da bambini.

All'inizio di ognuno dei quattro concerti, prima della musica, ha preteso che venissero letti a voce alta i versi che lo spiegano.

«È arrivata la primavera, e gli uccelli la salutano facendole festa...»

Ha istruito Barbara perché leggesse le didascalie che sono scritte sullo spartito, durante il concerto delle stagioni, in chiesa, proclamandole ad alta voce.

«L'aria si spalanca. Gli uccelli reimparano a cantare. Il ghiaccio si scioglie, l'acqua non ha più forma».

«Il guardiano si accoccola accanto alle sue capre. Il cane abbaia contro qualcosa in lontananza. I pastori ballano come possono».

«Non si respira dal caldo. Ecco il cuculo, la tortora risponde alla tortora, s'intromette un cardellino».

«Un temporale fa minacce da lontano. Arriva la tramontana, devasterà ogni cosa. Il contadino giovane piange di rabbia».

«Le mosche, dappertutto. Scoppia la tempesta».

«I contadini ballano cantando. Questo ha bevuto troppo. Barcolla, dorme in piedi».

«La bestia scappa. I fucili, i cani. La bestia è ferita, muore».

«Il vento fa paura. Scaldarsi pestando i piedi a terra, tremare, i denti battono da soli».

«La pioggia, è tutto pioggia».

«Camminare sul ghiaccio, stando attenti. Sdrucchiolare, cadere, sbattere. Il suolo si crepa sotto i piedi».

«Tutti i venti gelati, tutti insieme».

Immagino come l'hanno presa gli ascoltatori. Dalle nostre furiose balaustre musicali è caduta pesantemente la grandine. Sulle loro teste è stata gettata musica a secchiate, hanno ascoltato tutto quello che può vivere un essere umano in un anno, le esperienze che si possono provare contemplando il mondo ed essendone sommersi, il caldo e il freddo, la spossatezza e l'ubriacatura. Ma noi che le suonavamo non le abbiamo semplicemente ascoltate, queste cose ci hanno attraversate.

Signora Madre, se vi dicessi che io ero tutte quelle cose, che ero gli uccellini e la tempesta e tutto il resto, non sarei sincera. La mia sarebbe un'ingenuità, o un'impostura. Io ero la traduzione musicale di quelle cose, ero tutto il mondo in versione violinistica. Eppure, lo stesso, quella folata di universo mi ha trapassata, ha fatto muovere tutta me stessa. Quello che vorrei farvi capire è che in più io c'ero dentro, sentivo suonare l'orchestra intorno a me, e ne ero parte.

Sono stata attraversata dal tempo e dallo spazio, e da tutto quello che essi portano dentro. Alla fine ero stravolta, in un'ora io sono stata musicalmente grandine, musicalmente afa, musicalmente gelo, musicalmente tepore, musicalmente piedi intirizziti, musicalmente pioggia leggera, musicalmente suolo ghiacciato che fa male cadendoci sopra, musicalmente prato tenero, sono musicalmente stata dentro il sonno di un guardiano di capre, dentro un cane che abbaia, dentro gli occhi di una mosca, sono musicalmente stata nuvola nera, passo ubriaco, bestia terrorizzata e pallottola che la uccide.

Nel fulmine è riuscito a entrare musicalmente soltanto il violino di don Antonio, con il suo assolo frenetico. Il nervo del cielo smania, è posseduto da un'idea. Impazzire, vibrare, essere il tremito, nel cuore del segreto, c'è una crepa nel mondo, la sorgente della creazione si squarcia e fiotta luce.

In un'ora, vivere musicalmente, suonando con il proprio corpo e il proprio spirito, attraversate da una raffica, immerse nell'orchestra che suona, facendone parte, ascoltando e allo stesso tempo contribuendo a produrre lo strepito e i silenzi. In un'ora vivere tutto quanto può accadere a un essere umano.

Noi siamo condannate all'astrazione. Passa nel nostro corpo questa idea che non esiste al di fuori di noi, che chiamiamo musica.

È così infantile mettersi a imitare i rumori del mondo suonando, quando le uniche cose che è in grado di imitare la musica sono le nostre idee.

La musica è la cosa che più assomiglia a un'idea pura.

La musica è l'idea fatta cosa fuori di noi.

Alla fine, nient'altro che una pagliacciata. Le stagioni! Primavera, estate, autunno e inverno scimmiettate con gli strumenti musicali. Musica in maschera. Che vergogna.

Signora Madre, mi difendo da quello che ho vissuto suonando quella musica, sono passate poche ore e già comincio a parlarne male per proteggermi dalle emozioni che mi ha fatto provare.

Tutta la città è rimasta conquistata dai concerti sulle stagioni.

— Ragazze, i governatori dell'Ospitale mi hanno chiesto un'altra cosa che abbia la stessa forza. Suoneremo la paura più grande di questa città. Una tempesta in mare, le navi che stanno per naufragare ma poi...

— È così infantile imitare i rumori del mondo, — l'ha interrotto una voce. — Le uniche cose che la musica è in grado di imitare sono le nostre idee — . Ero io quella che ha parlato così.

La mia impertinenza ha creato il silenzio nella sala delle prove. Le mie compagne sono rimaste come paralizzate. Suor Marianna non è riuscita nemmeno a reagire, dalla costernazione. L'unico che non si è scomposto è stato don Antonio.

— Hai ragione, è la cosa più stupida che ho scritto, ma mi serve per arrivare alle orecchie di tutti, — mi ha risposto. — Dobbiamo avere l'umiltà di farci capire. Dobbiamo usare la nostra complicazione per tirarne ingegnosamente fuori la semplicità.

Dopo il successo dei concerti sulle stagioni, don Antonio crede di potersi permettere qualsiasi cosa. Arriva all'Ospitale come uno smargiasso. Pretende che le violoncelliste si tolgano lo strumento dal grembo.

— Non è mica un bambino! — dice. — Dovete suonare, non giocare alle bambole.

— E come lo teniamo?

— In verticale, poggiato a terra.

— Ma, e le gambe? Non ci sta.

— Fate spazio e stringete forte fra le ginocchia, per non farlo cadere.

— A gambe aperte? Ma non sta bene!

— Nessuno vi vede. Siete dietro la balastra, quando suonate in pubblico, in alto.

Questa volta le suore sono rimaste perplesse, hanno riferito la novità ai governatori dell'Ospitale.

— Nessuno le vedrà, — ha ripetuto don Antonio.

— Se questa bizzarria si viene a sapere, ci saranno proteste, qualcuno si scandalizzerà.

— Perché?

— Diranno che non educiamo alla modestia le nostre ragazze. Gli altri Ospitali della città ci fanno concorrenza, convinceranno i benefattori che è meglio donare i loro soldi a chi fa crescere ragazze più serie...

— ... e musiciste più scadenti, — ha ribattuto don Antonio.

— Dovete agire con discernimento.

— Che cosa c'è di male? Debbono suonare con più agio possibile. Lo strumento non è un bambino morto.

— Ma non è neanche un... un marito, con licenza parlando, don Antonio! Se la cosa viene alle orecchie di...

— Quel che arriverà alle orecchie è come riusciranno a suonare le nostre violoncelliste, con la mano molto più libera di correre sulle corde. Sentirete quanto saranno rapide le loro dita.

Nello strumento non ci sono bambini morti, ma alberi abbattuti e fatti a pezzi, ci sono bestie sgozzate per tirarne fuori le viscere, farle seccare, attorcigliarle e tenderle. Casse armoniche e corde. Nel mio violino c'è la voce delle foreste uccise e delle bestie macellate. Noi suoniamo il funerale della natura, imbracciamo il suo cadavere.

Don Antonio vuole far scavare gli angoli dei muri della chiesa alla stessa altezza delle balaustre, per aprire quattro finestroni dove distribuire il coro, in modo che la voce arrivi da tutte le direzioni, sparata dalle bocche di fuoco delle cantanti, e si addensi al centro della chiesa, urtandosi, amalgamandosi, intrecciandosi, come folate di venti contrari, correnti marine, litigi, nostalgie.

Ieri abbiamo suonato per il re di Danimarca. Il sovrano voleva restare in incognito, ma l'omaggio maldestro di un ambasciatore ha reso involontariamente pubblica la sua visita. Così la nobiltà e lo Stato si sono trovati costretti a omaggiarlo, e lui si è dovuto sorbire feste ufficiali, mentre avrebbe preferito di gran lunga conoscere il lato proibito della città. Noi facciamo parte del lato ufficiale, siamo un pezzo di istituzione, andiamo a ingrossare le fila della noia. Questo è il ruolo che ci è affidato. Li vedo, attraverso le grate, i nobili che sbuffano ascoltandoci, le signore che sbadigliano.

Esistono coloro che impersonano la rettitudine in modo da far spiccare con maggior nitore il suo contrario. Noi serviamo a questo. A volte mi chiedo se quelli che vengono a sentirci, ai quali veniamo indicate come modelli di virtù, lo facciano con il solo scopo di trovare il vizio ancora più gustoso, quando escono da qui. Noi eleviamo i loro spiriti, essi salgono per potersi gettare nell'abisso della perdizione da un gradino ancora più alto, rendendo il loro tuffo più inebriante.

Oggi don Antonio ci ha portato un altro concerto nuovo. Ci siamo accalcate attorno allo spartito, lo sfogliavamo avidamente, piene di curiosità, pregustando la nuova avventura che stavamo per attraversare. In pochi minuti, sui nostri volti si è affacciata la delusione.

— Ma... è uguale a quello della settimana scorsa...

— *Sembra uguale, ragazze.*

— La linea melodica è praticamente la stessa. E anche il ritmo...

— Ma gli strumenti sono diversi. La distribuzione delle parti è diversa.

— Come mai?

— Ho voluto vedere che cosa succedeva se invece di affidare questa melodia al violino la facevo fare a un oboe — . Prima di continuare il suo discorso, don Antonio mi ha guardata negli occhi. — È ancora la stessa idea, se la suoniamo così? Non bisogna lasciare che le cose accadano soltanto dentro di noi. Dobbiamo aiutarle a venire al mondo meglio che possiamo, ripensarle, riscriverle, suonarle diversamente.

Ieri ci hanno caricate in barca per un'altra gita. Ci trattano come i cavalli, che vanno fatti trottare all'aria aperta per non farli impazzire. Siamo finite su un'isola che non avevo mai visto. Due contadini vecchi, un uomo e una donna, ci hanno offerto il loro vino nuovo. Le suore erano contrarie, ma poi sono state le prime ad assaggiarne un sorso. È un liquido salmastro, cresciuto sulle sabbie, assorbe la saliva, lascia la lingua secca. Abbiamo suonato e cantato per la coppia di vecchi sposi. Ci hanno ascoltate seduti uno di fianco all'altra. Alla fine quei due vecchi ci trattavano quasi come fossimo delle maghe. Loro che hanno vissuto tutte le fatiche, riverivano noi che non sappiamo niente della vita, tranne come muovere le dita su un budello di animale annodato a una scatola di legno. Non è giusto. Hanno chiesto il permesso di toccare i nostri strumenti, non sapevano che al mondo esistono cose che producono suoni così strani. Anche le gole delle cantanti li hanno impressionati. La vecchia donna ha sfiorato il collo di Serena, la contralto, con lo stesso sbalordimento riverente che ha dedicato al mio violino. — Uh, uh... — ha provato ad accennare anche lei, con un rantolo rauco. Si comportava come un vecchio animale, credo che si sentisse come una scimmia di fronte a un essere superiore. Non aveva mai sentito cantare in quel modo, da voci impostate come le nostre. Non so se essere contenta di avere portato la musica su quest'isola, dentro le orecchie di questi due vecchi che forse non ne avevano mai ascoltata in vita loro. Mi chiedo che cosa è meglio, se sapere o no che esiste un'altra maniera di stare al mondo, quando ormai loro non possono più viverla. Abbiamo rovinato la loro pace. Quei due vecchi erano riusciti ad attraversare la vita indenni dalla promessa che fa la musica, moriranno più tristi di quello che erano prima di ascoltarci.

Signora Madre, oggi è giorno di lezione. Le figlie dei ricchi vengono a imparare a strimpellare. Ci mettiamo in piccole stanze: violino, clavicembalo, flauto. Io sono ancora troppo giovane per dare lezioni private, ma mi tengono lì perché impari a insegnare.

Alle figlie dei ricchi che entrano all'Ospitale per prendere lezioni non è permesso portare abiti sfarzosi e gioielli, né acconciature sconvenienti, e nemmeno profumi. Debbono mortificarsi per non turbare noi. È una

mascherata al contrario, naturalmente. Ottenuta per sottrazione, invece che per aggiunte. E le allieve ricche portano comunque sé stesse dentro l'Ospitale. La sera, fra ragazze se ne parla. Diciamo pure che si dà libero sfogo all'invidia. C'è chi si è accorta che i capelli di un'allieva erano colorati. Un'altra ha notato le sue unghie curate. Le mie compagne si aggrappano a quei dettagli, è come se guardassero attraverso lo spiraglio di una ciocca tinta o della punta affusolata di un dito, come nel buco di una serratura, fantasticando un'altra vita.

Una ciocca di capelli cocente, un'unghia affilata. Sono visioni che fanno male alle ragazze dell'Ospitale, ne rimangono ustionate, ferite.

Io non mi lascio affascinare da queste cose. Non ho paura del contrabbando di mode che entrano alla spicciolata nell'Ospitale attraverso i particolari indossati dalle figlie dei ricchi. Quello che mi mette angoscia sono le parole che portano qui dentro.

Signora Madre, a lezione l'insegnante, la violinista Lucrezia, ha detto alla giovane ricca di metterci più impeto.

— Più cosa? — ha domandato la ragazza.

— Impeto, impeto.

— Che cos'è l'impeto?

— La forza.

— Devo spingere con il braccio?

— No, è...

— Così?

Lucrezia è sbottata: — È una forza, sì, ma anche una forza del sentimento, non solo dei muscoli!

— Più passione, dite? — ha domandato la ragazza nobile.

— Come?

— Passione — . Gli occhi della ragazza si sono illuminati. — Quella sensazione di essere trascinati con forza verso qualcuno che sentite di amare, quando una persona vi accende l'animo e tutto va in subbuglio dentro di voi se le state vicino, e un felice marasma vi...

— Basta, basta, non siamo a lezione di grammatica, — l'ha interrotta Lucrezia. — Ci servono termini precisi, per ottenere i migliori risultati musicali, il nostro scopo non è sondare le capziose sottigliezze del vocabolario.

A quel punto avrei voluto fare domande io. Non avevo mai sentito le parole *subbuglio* e *marasma*. Ma soprattutto non avevo mai sentito usare *passione* in quel modo. La passione è quella di nostro Signore, che si è arrampicato sulla montagna per essere torturato e ucciso, questo sapevo io, si è dovuto conquistare metro per metro il suo dolore. Era questa la passione che conoscevo. Subbuglio, marasma, passione... «Le cose che succedono vicino a una persona che si ama», ha detto quella ragazza ricca.

Le ragazze portano qui dentro parole nuove, o ne pronunciano di già conosciute, ma con significati che non avevo ancora sentito usare. Sono più ricche di noi anche

perché vivono più cose e sanno come chiamarle, conoscono l'esistenza di un gran numero di esperienze delle quali noi qui all'Ospitale non abbiamo nemmeno notizia.

Ripenso a come ha tagliato corto Lucrezia, la maestra violinista. «Non siamo qui per studiare il vocabolario». Come se fosse un male.

Forse il male è il vocabolario. Ora che so che si può provare subbuglio, e marasma, e passione per una persona che si ama... Lo so anche se non lo capisco... Quella ragazza ricca ha seminato delle aspettative dentro di me. Tutte le parole che esistono innescano delle aspettative.

Quante cose sento in me che non riconosco perché non so come chiamarle! E quante cose non saprei sentire se non ne possedessi il nome. Mi ricordo l'effetto che mi aveva fatto, da bambina, il catechismo dei vizi capitali. L'invidia è stata una parola che mi ha fatto scoprire così tante cose che succedevano dentro il mio animo, e negli atteggiamenti delle mie compagne qui all'Ospitale. Ma a volte mi chiedo se non vivrei meglio conoscendo meno parole. Qui dentro non posso viverle fino in fondo. Conduco una vita astratta. Le parole mi girano intorno alla testa come mosche. Ronzano, non riesco ad acchiapparle, e quando le prendo sono morte, non so che tipo di vita conducevano sulla bocca degli altri, che cosa vogliono dire veramente.

Le parole sono gusci vuoti dove ha abitato un mollusco, ma io non so come ci si sta dentro.

Le parole sono degli avvertimenti dei morti sulle cose che esistono.

Le parole sono la vendetta dei morti che ci mettono dentro desideri e aspettative più grandi di noi.

Al ritorno da una gita in barca, imboccando un canale, ci siamo accorte che l'acqua stava cambiando colore. Abbiamo guardato il cielo, ma sopra di noi non c'erano nuvole, dominava il sereno. Da verde scura, l'acqua è diventata giallastra, poi bruna, rosso cupa.

— Che cos'è? — abbiamo chiesto, turbate.

— Sembra sangue.

— Così tanto?

La barca si inzuppava dentro una grande vena densa.

— Vi pare che si possa riempire di sangue un canale così grande?

— Ma allora, questo tanfo?

— È sangue, sì!

— Guardate là.

— È il macello, il macello delle bestie!

Domani verrà a sentirci il cardinale. È il capo dei governatori dell'Ospitale. Bisogna fare bella figura. Noi dobbiamo fare sempre bella figura. Stare al nostro posto, coincidere con i contorni che ci vengono assegnati.

Ha scritto un concerto in cui suoniamo tutte. Mandolini, viole, flauti, oboi, liuti: anche le ragazzine che hanno imparato da pochi mesi a mettere le mani sul violoncello, anche loro hanno una piccola parte in cui suonano da sole, poche battute che però basteranno a metterle in mostra per qualche istante. È uno strano concerto, la musica passa, ci tocca tutte, una per volta o a gruppi, è come una folata di vento capriccioso che fa sorgere mulinelli in un angolo, poi dalla parte opposta della sala, senza preavviso.

Signora Madre, anche stanotte sono qui a farvi visita. Non riuscivo a dormire, poi ho pensato alle piccole violoncelliste, che staranno ripassando nella loro testa e con i movimenti delle dita le poche battute che dovranno eseguire domani davanti al cardinale e ai governatori dell'Ospitale. È probabile che non riescano nemmeno loro a prendere sonno. Ognuno ha le sue preoccupazioni. Chi sono io per pensare che le mie siano più importanti di quelle degli altri?

Durante il concerto privato, davanti al cardinale e ai governatori dell'Ospitale, ero seduta vicino alle ragazzine violoncelliste. Erano immerse nell'attesa del loro turno, aspettavano il momento in cui la folata di musica attraversasse anche loro, con il cuore in gola.

Don Antonio ha voluto che fossi io a suonare la parte principale a due violini insieme a lui. L'avevamo provata insieme così tante volte che l'ho eseguita a memoria. Non mi sembrava nemmeno di suonare, ma semplicemente di pensare quello che stavo facendo con il violino.

Il cardinale era molto soddisfatto, il concerto verrà replicato domani in chiesa, in pubblico.

All'ultimo momento, don Antonio ha tolto dal programma del concerto pubblico la parte a due violini, l'ha sostituita con un assolo che suonerà soltanto lui. Eppure avevo eseguito tutto bene, senza stonature. Non capisco. Che cos'ho fatto che non andava?

Questa notte tutto l'Ospitale è stato svegliato da un'esplosione. Siamo scese dai nostri letti, gridando. Abbiamo sentito uno scoppio più forte del primo, poi un altro.

— Che cosa succede?

— I turchi!

— Che cosa? Sono arrivati fin qui? — chiedevano le voci sgomento, mentre si accendevano le prime lampade.

— Li abbiamo sconfitti! Il mare greco è di nuovo nostro!

— Venite alla finestra, guardate! La città fa festa!

Le nostre navi hanno riconquistato le isole greche. Quando sembrava che tutto fosse perduto, un attacco coraggioso dei nostri uomini ha fatto scappare i turchi. Dovremo celebrare la vittoria con un oratorio.

Don Antonio ha scritto l'oratorio in pochi giorni. Secondo me ce l'aveva già nel cassetto. Prepara musica per tutte le occasioni, sposalizi, funerali, feste e lutti. Sono sicura che lo faccia in anticipo, senza aspettare una richiesta specifica. Avrà certamente un archivio dove cataloga i tipi di musica adatta a tutte le occasioni. Me lo immagino, che accumula i suoi spartiti e li mette da parte: «Questo ha un ritmo che mette voglia di muovere le gambe, non si può stare fermi ascoltandolo, fa danzare, lo venderò a un nobile per un ballo a palazzo... Questo fa spuntare le lacrime anche ai più indifferenti, agli spensierati, è adatto al funerale di un potente odioso... Questo fa sembrare solenne anche un sovrano mingherlino, induce chiunque a inchinarsi al suo passaggio, me lo comprerà un signorotto di provincia con ambizioni da re... Questo è un abisso scavato nel cielo, aumenta la gloria di Dio, lo regalerò a un vescovo straniero che lo porterà con sé e lo diffonderà in Europa...»

Traduce tutti i suoi umori in musica, li fa ascoltare e la gente s'infervora: le persone si esaltano, oppure si commuovono, piangono. Rimangono stupefatti di come don Antonio abbia saputo cogliere il loro sentimento di felicità, o di tristezza. Mentre lui non ha fatto altro che rivendergli l'ordinaria amministrazione del suo spirito. Ogni giorno ha la sua pena, ma anche la sua contentezza. Don Antonio le ascolta dentro di sé, le trascrive sul pentagramma, offre ai clienti i suoi banali drammi interiori, i suoi umori passeggeri. Loro li prendono come incursioni universali nell'animo, e lo pagano bene.

Canteremo la storia di Giuditta che si offre al capo dei nemici per salvare il suo popolo, entra nella tenda di Oloferne per concedergli il suo amore e invece gli taglia la testa.

Faremo un'opera cieca. Nel nostro teatro dell'orecchio, le cantanti vestiranno costumi fatti di voce. Canteranno dietro le grate, saranno invisibili, come sempre. Per far sentire il carattere dei personaggi avranno a disposizione soltanto il timbro del loro canto.

— Non dormi?

— Chi siete?

— Come hai fatto ad arrivare fino a qui?

— Ci sono capitata per caso.

— Mi stai dicendo la verità?

— Non riesco a dormire. Non ci riesco mai.

— E vieni qui a prendere freddo?

— Non è freddo. Mi accosto a questa parete, ci dev'essere il condotto di un camino, è sempre caldo.

— Dunque lo conosci bene!
 — Che cosa volete da me?
 — La stessa cosa che vuoi tu. Parlare un po' insieme. Sentirsi meno soli.
 — Mi avete spaventata.
 — Che cos'ho fatto che non va?
 — Non siete la donna con i capelli di serpente!
 — Che cosa dici!?
 — Una... Un'amica. O una nemica, forse.
 — Non capisco.
 — Non saprei dire chi fosse, ma era una donna che mi appariva senza preavviso, e che non vedo più da un po' di tempo.
 — Con i capelli di serpente?
 — Sì, aveva i capelli neri, attorcigliati, si muovevano, erano vivi...
 — E io ti faccio paura più di un simile mostro?
 — Ormai mi ero abituata a lei...
 — E a me, no?
 — Che cosa ci fate, qui?
 — Dovrei chiedertelo io. Sei tu che non dovresti avere accesso a questa parte dell'edificio. A quest'ora, poi!
 — Ma voi?
 — Io posso entrare e uscire in qualunque momento. Naturalmente solo in certe parti dell'Ospitale. Perciò faresti meglio a rientrare nella tua camera.
 — Nessuno ci scoprirà.
 — Come fai a esserne sicura?
 — Vengo qui fin da quando ho imparato a camminare.
 — Finalmente cominci a dire la verità.
 — Non sapevo se potevo fidarmi.
 — E che cosa fai qui?
 — Che cosa non faccio, volete dire.
 — Non capisco.
 — Vengo qui piuttosto che rivoltarmi nel letto tutta la notte senza riuscire a dormire.
 — Anche tu?
 — Vi ho visto dire la messa.
 — Io, dire la messa? E quando?
 — Un anno fa. Eravate appena arrivato all'Ospitale, da pochi giorni. Avete celebrato la funzione al buio, da solo, era ancora notte, ma poi vi siete sentito male.
 — Oh, quella è stata una messa in scena!
 — Come?
 — Per ingraziarmi le suore. Dopo quella volta mi hanno trattato come il loro pulcino. Mi hanno riempito di attenzioni. Non c'è niente di più conveniente che dare a una donna che non ha figli la scusa per sentirsi un po' mamma.

Le mie compagne cantanti sono eccitate, sperano di essere scelte per impersonare i protagonisti dell'oratorio di Giuditta. Don Antonio fa provare le parti a tutte, per

scegliere le più adatte. Non riesco ad appassionarmi alle loro schermaglie durante le prove. Fanno finta di non essere invidiose, ma intanto si tirano colpi bassi a vicenda. Non le biasimo. Mi fanno pena.

Signora Madre, ho saputo una cosa terribile. Ieri parlavo con Maddalena dell'oratorio che stiamo preparando, commentavamo la storia di Giuditta e Oloferne. Esistono donne in questa città che fanno come Giuditta, molto peggio di lei, che ha sacrificato sé stessa per il bene del suo popolo, entrando nella tenda del capitano nemico. Ci sono donne che vendono sé stesse, per soldi, e da questa vendita nascono figli che non erano stati voluti, e questi figli vengono soffocati nel ventre, uccisi col veleno, estirpati con i ferri quando sono ancora minuscoli vermi, oppure fatti fuori appena nati, oppure...

Oppure abbandonati nell'Ospitale.

Sono anch'io una di queste? Signora Madre, sono la figlia di una moneta?

L'oratorio di Giuditta sarà un'altra buffonata di don Antonio. Dobbiamo impersonare un intero esercito con la nostra orchestrina, le cantanti diventeranno guerrieri affamati di donne. Guardo in volto Anita mentre prova la parte di Oloferne e mi trattengo per non scoppiare a ridere mentre la accompagniamo suonando, Anita non ha la minima idea di che cosa sia un capitano che sparge sangue e si ubriaca ogni notte di ragazze procurate dai suoi soldati. Fa una faccia torva, diventa tutta rossa, è la caricatura del male.

Io che rido di lei, del male ne so ancora meno. È questo che non riesco a perdonarvi, Signora Madre, né a voi né a nessun altro in questo Ospitale che si prende cura di me con tanta premura. Mi impedisce di conoscere il male, per scegliere di non compierlo.

Non basta far finta di essere esercito, spade, cavalli: don Antonio vuole complicare le cose, ha portato uno strumento nuovo, a fiato, lo fa duettare con il personaggio di Giuditta. Marta, che canta quella parte, non è per niente contenta, dice che il suono si impasta con la sua voce, si fa fatica a distinguere il suo canto. In verità io trovo che il nuovo strumento sia molto più bello della sua voce. Invoco il giorno in cui gli strumenti sostituiranno del tutto le nostre voci, le cose prenderanno il sopravvento su di noi, spazzando via tutto questo inutile impeto, tutta questa passione, questo dolore.

L'oratorio è stato eseguito. Gli ascoltatori si sono commossi, il pubblico era infervorato, lo Stato è salvo, l'invasore è bandito. Attraverso la storia di Giuditta e Oloferne, i nobili e i sacerdoti, standosene seduti al caldo, hanno ripercorso la guerra fatta da altri. In chiesa erano presenti anche il capo del nostro esercito, un tedesco, e i suoi ufficiali, tutti uomini che hanno combattuto davvero la battaglia che noi celebravamo con quella messa in scena. Chissà che cosa avranno pensato ricordando il fragore della guerra mentre sentivano i nostri accordi armoniosi.

I nobili si sono prenotati per conoscere dal vivo le cantanti. Sarà possibile visitarle, accompagnati dai governatori e dal cardinale. Le ragazze sono disperate. Sanno di essere brutte. Si preparano a venire umiliate. I vecchi nobili, padri e madri di famiglia, le passeranno in rassegna, con la scusa di prenderle in considerazione per i loro figli, le guarderanno in faccia giusto per soddisfare la loro curiosità, le valuteranno come si fa con le cavalle al mercato, e una volta usciti di qui rideranno di loro.

Sono arrivati i nobili, le mercanzie sono state comprate. Irene, con il naso storto, e Marta, butterata dal vaiolo, andranno sposate a due ragazzi delle famiglie più ricche della città. Caterina, la zoppa, sta per essere promessa anche lei.

— Sei contenta? — ho domandato a Caterina.

— Non vedevo l'ora di uscire da qui.

— Ma non potrai fare concerti in nessun posto. Non potremo più cantare né suonare, se usciamo di qui. Alle figlie dell'Ospitale, la legge impedisce di intraprendere la carriera di cantante.

— A me basta che non mi impedisca di andarmene.

— Non sei triste di abbandonare la musica?

— Voglio sentire il suono delle cose, senza suonarle. Voglio uscire di qui e fare rumore, soltanto rumore.

E io? Che cosa farei se un giorno arrivasse qualcuno e mi dicesse: «Voglio te»? Se al posto vostro, Signora Madre, si presentasse qui un uomo e mi prendesse con sé?

— Com'è possibile che si sposino?

— Non ti sembra giusto che abbiano anche loro una possibilità?

— Non riesco a capire come possano essere state scelte. Sono...

— Brutte?

— No, è che...

— Abbi il coraggio di dirlo. Le trovi brutte, e ti sembra impossibile che qualcuno possa desiderarle come spose per i suoi figli.

— Sì.

— Potrei dirti che la mia musica le ha trasfigurate e le ha fatte sembrare bellissime e desiderabili.

— Però...

— Però io e te sappiamo benissimo che sarebbe una bugia. Una bella bugia, ma...

— Ma una bugia.

— Si potrebbe dire che io compongo musica per combinare matrimoni alle ragazze, dunque...

— Dunque, in un certo senso...

— Che sono un ruffiano! — Don Antonio si è messo a ridere.

— Non volevo dire questo.

— Ma l'hai pensato.

- Me l'avete suggerito voi stesso.
- Hai ragione. Ma devi tenere conto che le scelgono perché sono educate bene, e possono fare bella figura in società.
- Come delle suppellettili da mostrare.
- La loro mancanza di avvenenza e la loro origine umile garantiscono che staranno al loro posto in casa...
- Ma... i mariti? Saranno contenti di sposare ragazze così?
- Credi che siano tutti giovani e ricchi? Vanno spose a vedovi anziani, oppure ai figli secondari.
- Perché, esistono figli secondari?
- Credevi che bastasse avere dei genitori per essere amati?
- Io no, ma...
- Essere orfana ti ha risparmiato una quantità di disillusioni.

Signora Madre, e così in questi giorni ho un segreto. Quando vengo qui a trovarvi, quando mi siedo sul gradino più alto della rampa per scrivervi di nascosto, so che da un momento all'altro potrebbe arrivare don Antonio a chiacchierare con me per qualche minuto. Di giorno, fra noi, facciamo finta di niente. È qualcosa di sbagliato? È sconveniente? Non ho nessuno con cui confidarmi, e non voglio averlo. Siete voi la mia confidente, come sempre. Siete la mia nicchia di silenzio dove butto dentro tutto quello che non mi dà pace.

- Perché non avete voluto che suonassi in concerto con voi?
- Perché sei piccola.
- Ma alle prove e nelle esecuzioni private per i governatori e per il cardinale...
- Sei troppo giovane...
- Non so suonare come si deve?
- Nessuno può dire di saperlo fare.
- D'accordo, non volevo essere superba, ma mi sembrava...
- Sei più che brava, hai un talento formidabile.
- E allora?
- Forse sono invidioso di te.

Signora Madre, oggi don Antonio ha portato una sonata per violino con una parte molto strana, disarmonica. Facendo finta di niente ha chiesto che una di noi la provasse, ha scelto me, come per caso.

- Tu che stoni sempre, dovresti trovarti bene, — mi ha detto sorridendo.

Signora Madre, penso che l'abbia scritta per me, o almeno pensando a me. Ho paura di questo. È giusto? È sbagliato? Mi fa paura questo pensiero. Forse sono io che sono troppo orgogliosa, e mi illudo che un compositore adorato da tutta la città si metta a scrivere per una ragazzetta orfana. È un sacerdote, lo so, ma è pur sempre un giovane uomo, potrebbe avere una simpatia per una ragazza. Anche se è brutto, con quei capelli ispidi, colore del rame, e il naso grosso. Ecco, mentre lo scrivo e penso

alla sua testa mi intenerisco, mi viene da sorridere, e questo non va bene. Vi confido che ho immaginato come dev'essere don Antonio in veste d'angelo, mi sono chiesta se anche le piume delle sue ali sarebbero colore del rame, e se... Questo è grave, non riesco più a essere padrona dei miei pensieri, mi tormentano con immaginazioni proibite, mi scandalizzo di me stessa.

E se non fossi io l'orgogliosa, ma don Antonio avesse davvero scritto quella sonata per me? La stonatura che ha messo dentro è proprio quella che avevo fatto quando ci ha esaminate una per una, nei primi giorni, ascoltandoci girato di schiena. Nella sua musica non è più una vera stonatura, perché il basso la accoglie, è come se spalancasse le braccia e afferrasse al volo qualcuno che è caduto, impedendogli di sfracellarsi a terra e farsi del male.

Signora Madre, don Antonio non viene più a trovarmi di notte, a parlare con me su questo gradino. Forse si è reso conto che stavamo facendo qualcosa di male, o che se ci avessero scoperti avrebbero pensato chissà che cosa di noi. Forse non viene perché ha scritto quella sonata per violino pensando a me, e si aspetta che io risponda in qualche maniera. O forse ha capito che ha fatto qualcosa di grave, troppo grave, e si sta trattenendo, non vuole giocare con il fuoco, evita di alimentare la nostra fiamma.

Signora Madre, sono sconvolta. Il mio sangue mensile è in ritardo. Ho paura di essere rimasta incinta.

So come. Ho eseguito la sonata che don Antonio ha scritto pensando a me, e ora dentro di me cresce il seme che ha depositato nel mio cuore con la sua musica.

Sogno di partorire il mio escremento nelle latrine, di notte.

Il neonato apre la bocca per la prima volta e si mette a cantare, io grido terrorizzata.

— Cecilia, non scappare.

— Questo posto è mio. L'ho scoperto io.

— Non andare via. Devo dirti una cosa.

— Non voglio più sentire niente da voi.

— Mi sono accorto che alle prove fai solo finta di darmi retta.

— Io faccio quel che mi si chiede. Eseguo gli ordini.

— Certo, ma lo fai meccanicamente.

— Il giorno in cui non sarete contento dei miei...

— Oh, basta con queste schermaglie! Lasciamo perdere l'orgoglio. Volevo dirti che non ti ho detto le cose come stanno, l'altra notte. Non sono affatto invidioso di te. La verità è che... sono geloso.

— Don Antonio! Che cosa dite! Siete un sacerdote.

— Non ti illudere, piccola. Sono geloso solo del tuo talento di musicista. Se lo faccio brillare in pubblico adesso, troverai subito un pretendente, e io ti perderò. Non ti avrò più come musicista.

— Ma io sono brutta.

— Che cosa credi, siamo riusciti a piazzare delle mostriciattole molto meno affascinanti di te.

— Perché mi parlate così?

— Non piangere, scherzavo.

— La sensibilità non è il vostro forte.

— È vero. Ma so di parlare a una ragazza di carattere. Perciò voglio essere onesto con te: tu suonerai la mia musica ancora per tanti anni, da dietro la grata, ma se ci sarà chi ti chiederà in sposa, tu rifiuterai. Altrimenti non ti farò mai eseguire nulla in pubblico.

— In cambio di cosa mi proponete questo?

— In cambio della musica. Ti farò suonare le cose più inebrianti, scuoterai le fondamenta delle anime, quel punto dove la nostra persona si scioglie in qualcosa che coincide con i brividi del cosmo.

— Voi vi esprimete come un poeta, ma quello che volete significare è duro.

— Che cosa voglio significare?

— Una vita di prigionia.

— Renderò celebre il tuo nome.

— Il mio nome non conta nulla.

— Conterà, se suonerai quello che scriverò per te.

— Il mio nome non sono io. Non posso scambiare la mia felicità con la felicità del mio nome. Non c'è niente, dentro un nome.

— Sono d'accordo con te. Sei più saggia di quanto... Anzi, no. Sei saggia proprio come mi aspettavo che fossi.

— Cerco soltanto di difendermi da voi.

— Allora la tua risposta è no?

Signora Madre, da molti giorni spio suor Teresa. Ho scoperto dove tiene le chiavi, quando le usa e per quanto tempo. Le ho rubate per una mezz'ora. Sono scesa nella stanza dove sono custoditi i registri. Ho trovato l'armadio e la mia pagina e ho fatto una cosa.

Don Antonio ha voluto che venisse organizzata una gita per le musiciste che hanno contribuito al successo dell'oratorio di Giuditta e Oloferne.

Eravamo in dodici in barca, don Antonio, alcune musiciste e cantanti, suor Teresa. Non sapevamo dove eravamo dirette, don Antonio voleva farci una sorpresa. Invece di prendere il largo verso qualche isola, continuavamo a girare nei canali interni. Dopo essere passate sotto un ponte a tre arcate, l'acqua ha cominciato a tingersi di rosso. Abbiamo accostato nel punto dove il sangue era più denso. Le ragazze non sapevano che cosa dire.

— Non abbiate paura. Entriamo, — ci ha detto don Antonio, ma ha pregato suor Teresa di aspettarci sulla soglia.

Signora Madre, non so descrivere quello che ho visto. A parte l'Ospitale, la chiesa, le rive sbirciate dalle fessure della maschera e qualche isola al largo, nessuno mi ha mai mostrato questa città, non conosco niente del mondo, perché cominciare proprio da questo luogo orribile? Le bestie urlavano il loro terrore. Non è vero che non sanno di essere mortali. Noi uomini glielo facciamo sapere prima di ucciderle, attraverso il modo in cui le uccidiamo. Vogliamo che lo sappiano, che condividano la nostra sorte. Noi uomini gli diamo la morte insieme alla coscienza della morte. Non può esserci niente di più crudele di questo. Noi non sopportiamo che ci siano esseri che muoiono innocenti. Non riusciamo a essere i soli a portare il peso della conoscenza della propria morte.

Ho ascoltato l'ultimo suono che emette chi sa che il coltello sta per essere affondato nel suo cuore, ho visto il suo ultimo sguardo. Non ce la faccio a dirvi di più, le mie parole si spaccano.

— Guardate, guardate bene, — ci ha detto il sacerdote.

— Perché ci fate questo, don Antonio? — ho domandato.

— È necessario.

— Non capisco.

— Fidatevi di me.

Poi mi ha preso da parte e mi ha fatto entrare in una stanza. C'era un fuoco acceso in un forno, degli uomini, due secchi. Un agnello.

— Vai da loro, — mi ha detto don Antonio.

Sono andata. Mi hanno messo una protezione di cuoio intorno al corpo, era un grembiule che mi copriva dal collo ai piedi. Mi porgevano un coltello.

— Prendilo, — ha detto il sacerdote.

Ho stretto il coltello nella mano.

Un uomo ha bloccato l'agnello stringendolo fra le ginocchia, ha afferrato la testa della bestiola, tirandola indietro. Il collo è rimasto scoperto. Mi ha fatto un cenno.

— No, — ho detto.

— Sì, — ha detto don Antonio. La sua voce adesso era vicina, mi sono voltata. L'ho visto per un attimo, in piedi dietro le mie spalle.

La sua mano mi ha preso il polso guidando la lama sul collo dell'animale.

— Forza, — ha detto don Antonio, — devi essere tu a farlo.

Ho chiuso gli occhi e ho tagliato la gola dell'agnello.

Ho sentito lo stridere molle della lama, il suo attrito affilato, la pelle cedeva, il coltello è affondato dolcemente, scorrendo come un archetto sulle corde, la bestia ha emesso un belato, non era così che avrei voluto suonare, non era così.

— Apri gli occhi, guardalo!

Ho sentito il fiotto caldo sulla mia mano. L'ho tirata indietro come se me l'avessero bruciata con un ferro arroventato.

Perché mi ha fatto questo? Perché?

Signora Madre, non vengo più a trovarvi, non vi scrivo più.

Signora Madre, non vado più in chiesa, di notte, a eseguire la musica con la mente per offrire le mie composizioni interiori alla Madre di Dio. Evito di andare a sedermi al buio sulla cima delle scale.

Non farò più brutti incontri. Sapete chi intendo. Ma mi riferisco anche a voi, Signora Madre, non illudetevi, siete un brutto incontro anche voi, il peggiore di tutti, perché non venite mai.

Rimango distesa nel mio letto, di notte.

Non ho più difese contro l'angoscia.

È tornata la donna con i capelli di serpente. È così premurosa, arriva sempre quando sente che c'è bisogno di lei. La sua testa nera non mi parla più. Mi guarda negli occhi, spalanca la bocca e urla.

Alle prove non rivolgo mai lo sguardo a don Antonio. Ricevo ordini e obbedisco. Le parole che mi vengono rivolte diventano azioni, gesti, esecuzioni. Che cosa volete da me? Che io preghi, che suoni, che mangi? Ecco qui. Come devo respirare? Come devo pensare? Ditemelo voi, fatelo voi per me. Vi prego, estirpatemi da me stessa. Io non ne voglio più sapere di me. Prendetevi pure tutto quello che volete, sostituitevi a me, fatemi diventare quello che siete. Sarebbe l'atto di pietà più grande, mi sbarazzerebbe in un colpo solo di me e di voi.

— Ho controllato i vostri violini prima che arrivaste, dovete dirmelo quando le corde sono vecchie.

— Eravamo state abituate a non sostituirle troppo spesso. Per risparmiare.

— Alcune erano logore. Ve le ho cambiate personalmente.

Don Antonio mi ha dato il mio violino. C'era una corda di budello nuova, la più acuta.

— È di agnello. Di quell'agnello, — mi ha sussurrato guardandomi negli occhi. — Te la sei guadagnata con le tue mani. Ora sì che hai il diritto di suonare.

Signora Madre, ho passato una settimana che mi è difficile raccontarvi. So solo che per sette giorni non ho voluto toccare il mio violino, non ne volevo più sapere della musica, ero silenziosa e non rivolgevo la parola a nessuno, non volevo più vedere lui. Le suore erano sconcertate, ma non troppo, ormai sono abituate alle mie bizzarrie, sanno che non sono soltanto una capricciosa. Suor Teresa ha fatto di tutto per essere dolce con me, ma la sua voce mi arrivava come da lontano, non capivo che cosa mi diceva, però riuscivo a percepire che era un tono carezzevole.

Poi, dopo una settimana, ho abbracciato il mio strumento e mi sono messa a suonare. Ho cominciato al mattino e non ho più smesso.

Don Antonio ha ordinato di lasciarmi stare. Almeno, così mi è stato riferito, perché io non mi sono resa conto di nulla. Mi è stato detto che ho continuato a suonare, fino a notte fonda, fino a quando sono stramazzata al suolo dalla fatica. Mi dicono che avevo una faccia spaventosa, facevo paura, ero severa e lacrimavo. Chi ascoltava quello che suonavo si metteva a piangere, chiedevano chi fosse morto che amavo così tanto, da dove venisse tanto rammarico, che cosa stessi commemorando di tanto doloroso e immedicabile. Questo sembra che sia successo, è quanto mi hanno raccontato le mie compagne, e anche suor Teresa me l'ha confermato, ma io non posso accettarlo.

Signora Madre, questa è l'ultima volta che vi scrivo. Sono fuggita dall'Ospitale. Mi sono travestita da uomo e mi sono imbarcata. Ho capito che cosa volevate dirmi con il disegno della rosa dei venti. Quando mi avete deposto appena nata nella nicchia dell'Ospitale, ero vestita di verde, quel vestitino verde significava la vostra camicia di madre, il sacco del vostro ventre dal quale sono uscita io. Dunque la direzione che mi stavate indicando era l'opposta, la parte mancante della rosa dei venti, le lance azzurre dei raggi, il mare, il cielo. Così ho fatto. Stiamo navigando verso le isole greche. Dalla busta del registro ho sottratto il segnale, la mezza rosa dei venti che ho rubato dall'archivio dell'Ospitale. L'ho buttata in mare questa notte, come buon auspicio, come suggerimento alle correnti, perché si orientino per il verso giusto e ci portino dove mi aspetta la mia sorte. Farò lo stesso con questo foglio, quando avrò finito di scrivervi. Mi sporgo sulla paratia della nave, questa volta la balaustra è spalancata, non ci sono grate di metallo davanti a me. Sto facendo una cosa che non avevo mai provato in vita mia. Mi sono tappata le orecchie, fisso le stelle, con il viso all'insù. Non ascolto, guardo. Non c'è più nessun soffitto sopra la mia testa. Nel registro ho sostituito il mio segnale con un'immagine della Madre di Dio. Non è tagliata né strappata. L'altra metà del segnale non esiste, perché non è un segnale di carta, sono io in carne e ossa, tutta intera, che mi sono riconsegnata a me stessa, sono io che adesso vado incontro al mio destino.

Nota

Il primo disco a 33 giri che ho ricevuto in regalo da bambino è stato *Le quattro stagioni*, nell'esecuzione dei Solisti Veneti di Claudio Scimone. Oggi nella mia casa ci sono duecento compact disc di Vivaldi. Ma c'è qualcos'altro che mi lega al compositore veneziano e alle sue orfane musiciste, qualcosa che risale a prima della mia infanzia e coincide con il mio stesso essere venuto al mondo.

Negli anni sessanta del secolo scorso, il reparto di maternità dell'Ospedale Civile di Venezia si trovava nella sede dell'antico Ospedale della Pietà. Io sono stato partorito in quell'edificio, sono nato nelle stanze dell'ex orfanotrofio, dove Vivaldi insegnava e dirigeva le sue allieve, componendo per loro un'infinità di concerti e musiche sacre.

Per me questa coincidenza è stata una specie di ammonimento del destino, un sigillo all'origine della mia fantasia, del mio *pensare attraverso personaggi* diversi da me: hai due genitori che ti hanno amato, sei stato cresciuto in una famiglia, ma avresti potuto essere solo e senza nessuno, prova a immaginarti abbandonato. Da tanto tempo desideravo offrire un tributo alla musica del mio compositore preferito e alla malinconica sorte delle sue allieve.

La Pietà era una delle quattro istituzioni della repubblica veneziana in cui venivano allevate le piccole orfane, per dare loro un'educazione, un mestiere e una possibilità di inserimento sociale, non solo attraverso il matrimonio ma anche concedendo loro di impartire lezioni private di musica. Alcune delle ragazze facevano parte dell'organico musicale di quegli istituti, che richiamava pubblico, benefattori e donazioni per il sostentamento degli orfanotrofi. Grazie alla loro eccezionale maestria esecutiva, le musiciste della Pietà attraevano ascoltatori da tutta Europa, soprattutto nei decenni in cui don Antonio Vivaldi prestò il suo impareggiabile estro all'istituto.

Ascoltando quelle musiche tendiamo a dimenticare che erano composte per esecutrici femminili. Le musiciste della Pietà suonavano sospese ad alcuni metri di altezza, dietro una balaustra, seminascoste da grate metalliche che ne lasciavano indovinare la sagoma ma non permettevano di scrutarne i volti.

Di recente narratori italiani e stranieri hanno dedicato romanzi storici a Vivaldi. Virgilio Boccardi in *Vivaldi a Venezia* (Canova, 2003) ne ha ripercorso la vita in una biografia romanzata. Peter Harris ha scritto *El enigma Vivaldi* (Plaza & Janes, 2006; ma sul mercato italiano l'autore è stato rinominato Pedro Mendoza, *L'enigma Vivaldi*, Mondadori, 2007): ha immaginato un violinista ricercatore contemporaneo, che proprio all'Ospedale della Pietà ritrova una partitura vivaldiana inedita. Barbara Quick in *Vivaldi's Virgins* (HarperCollins, 2007) ha scritto una specie di autobiografia di Anna Maria Dal Violin, l'allieva più famosa di Vivaldi, in cui

ricostruisce minuziosamente la vita quotidiana dell'Ospedale e inserisce nella narrazione alcune lettere scritte dalla protagonista quattordicenne alla madre, espediente simile a quello che ho usato anch'io nel dare la parola alla mia Cecilia. Tito Gilberto in *Vivaldi: notte e follia del Prete Rosso* (Todaro Editore, 2007) si è occupato degli ultimi anni di Vivaldi, in particolare del suo sfortunato viaggio a Vienna, dove il compositore veneziano trovò la morte. Sono libri che, per non esserne influenzato, ho appena sfogliato o nemmeno aperto prima di cominciare a scrivere il mio.

Per trovare il tono del mio *Stabat Mater* (che in un primo tempo avevo intitolato *Cimento di madre e di buio*, echeggiando la celeberrima raccolta di concerti vivaldiani) mi è stata utile la rilettura di *Post mortem* di Albert Caraco (*L'âge d'homme*, 1968; Adelphi, 1984). Per la libertà che dimostrano nel rielaborare gli avvenimenti del passato mi hanno infuso coraggio le novelle storiche di Gert Hofmann, soprattutto *La parabola dei ciechi* (*Der Blindensturz*, Hermann Luchterhand Verlag, 1985; Guanda, 1988). Il mio libro è colmo di clamorosi anacronismi. Ne menziono solo un paio: né lo splendido oratorio *Juditha triumphans*, né tantomeno i concerti delle *Quattro stagioni* sono stati composti nei primi anni dell'insegnamento di Vivaldi alla Pietà, come le mie pagine lascerebbero intendere. La lista delle incongruenze di *Stabat Mater* sarebbe molto lunga e costellata di gravi falsificazioni. Basti dire che ne sono perfettamente consapevole; chiedo indulgenza agli storici e agli estimatori di Vivaldi. Mi sono preso la libertà di fantasticare a partire da una suggestione storica, senza badare troppo alla verosimiglianza documentaria. Sarei felice se questo mio piccolo omaggio a Vivaldi inducesse qualche lettore a volerne sapere di più, leggendo i lavori di storici e musicologi che al compositore veneziano e alle sue allieve hanno dedicato studi appassionanti. Di seguito riporto alcuni dei titoli di cui mi sono servito. Fra tutti mi piace segnalare l'eccezionale indagine di Pier Giuseppe Gillio sugli orfanotrofi musicali veneziani del XVIII secolo.

Pier Giuseppe Gillio, *L'attività musicale negli ospedali di Venezia nel Settecento*, Olschki, 2006.

Federico Moro, *Venezia in guerra, le grandi battaglie della Serenissima*, Mazzanti editori, 2007.

Egidio Pozzi, *Antonio Vivaldi*, L'Epos, 2007.

Michael Talbot, *Vivaldi*, Edt, 1978.

Micky White, Giuseppe Ellero e Gastone Vio, *Catalogo del Piccolo museo della Pietà Antonio Vivaldi*, 2004.

Alvise Zorzi, *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Bompiani 2001.

In questo libro si nominano alcune composizioni vivaldiane. Delle innumerevoli versioni delle *Quattro stagioni*, la mia prediletta è quella del Concerto italiano diretto da Rinaldo Alessandrini (Opus III/Naïve, 2003). Dello splendido oratorio *Juditha triumphans*, ho un debole per l'incisione dell'Academia Montis Regalis, diretta da Alessandro De Marchi (Opus III/Naïve, 2001). Fra le allusioni meno riconoscibili, il movimento che contiene una libertà melodica tale da rasentare la stonatura potrebbe

essere il Largo della Sonata per violino e basso continuo n. 1 in do maggiore RV 3 (particolarmente l'esecuzione di Andrew Manze, nel disco «*Manchester*» *Sonatas* dell'ensemble Romanesca, Harmonia Mundi, 2002). Nella sua ultima improvvisazione allucinata sulle corde dell'agnello che ha sgozzato lei stessa, Cecilia potrebbe suonare anche il Largo che fa da preludio alla Sonata in fa minore n. 10, op. 2, RV 21, nell'esecuzione di Hans Liviabella e Marco Decimo, *Sonate a violino e violoncello vol. I — Opera II e opera V*, Arkadia, 1994.

Stavo per cedere alla tentazione di compilare anche una lista delle incisioni vivaldiane che preferisco, indicando puntigliosamente i singoli movimenti e le corrispondenti tracce dei compact disc, ma ho deciso di limitarmi a una dozzina di dischi.

C'è ancora chi, assecondando i più esausti luoghi comuni su Venezia e il Settecento, ritiene che Antonio Vivaldi sia un musicista frivolo. Temo che in passato pregiudizi analoghi abbiano pesato sull'atteggiamento esecutivo con cui si affrontava la musica di Vivaldi. Come in letteratura e in molti altri campi, ci sono autori e opere poderose che vengono disinnescati da chi non le prende sul serio. Per dirla con una battuta, Vivaldi dispiega il suo potenziale se lo si esegue con almeno un pizzico della reverenza che viene riservata fin troppo sussiegosamente a Bach. Perciò il mio piccolo elenco comprende alcuni fra gli interpreti ed esecutori che hanno preso sul serio la musica vivaldiana.

Concerti e Trii per liuto e archi, Massimo Lonardi, Conserto Vago, Paragon/Amadeus, 2002.

Concertos and Chamber Music, Musica Alta Ripa, MDG, 1999.

Concertos pour violoncelle, vol. 1 e vol. 2, Roel Dieltiens, Ensemble Explorations, Harmonia Mundi, 1998 e 2002.

Dixit Dominus, Francesco Fanna, Istituto Italiano Antonio Vivaldi, 2007.

Flute Concertos op. X, Camerata Köln, Harmonia Mundi, 1990.

Sinfonie «Avanti l'Opera» — Concerti, Cristopher Hogwood, L'Arte dell'arco, BMG, 2002.

Six Concertos for Flute, Strings and B. c. op. 10, Konrad Hünteler, Camerata of the 18th century, MDG, 1996.

Sonatas for violoncello and Basso continuo [contiene anche tre sonate di Francesco Geminiani], Roel Dieltiens, Accent, 1998.

Suonata a violoncello solo del signor Antonio Vivaldi, Bruno Cocset, Les Basses Réunies, Alpha, 1999.

Stabat mater, Sara Mingardo, Rinaldo Alessandrini, Concerto Italiano, Opus III/Naïve 2002.

Vespri per l'Assunzione di Maria Vergine, Gemma Bertagnolli, Roberta Invernizzi, Sara Mingardo, Antonio De Secondi, Rinaldo Alessandrini, Concerto Italiano, Opus III/Naïve, 2003.